

ERODOT0108

17 • INVERNO 2016



SOMMARIO

4 Editoriale

Silvia La Ferrara

6 A un tiro di sguardo, Vittore Buzzi

8 Fragole a Gerusalemme, Andrea Semplici

10 You will not destroy our souls, Elisa Pellacani

12 I PRESEPI AFFACCIATI DI VIGNANELLO

foto di Giovanni Breschi

16 Il racconto INTERCONNESSIONI IN UN GIORNO SPECIALE

racconto di Pier Damiani Pacione, disegni di Federico Menzone

REPORTAGE

20 IL TESSITORE DI KASHAN

foto di Davide Palmisano, testo di Simone Zoppellaro

30 SENZA SPECCHI

foto di Carla Cantore testo di Andrea Semplici

42 BACKSTAGE DAGLI ABISSI

foto del collettivo WSP, testo di Luana Salvarani

54 storie di donne fotografe I DEMONI DI DIANE

testo di Daniela Silvestri

58 storie di cibo IL RAGÙ DI EDOARDO

foto di Salvatore Di Vilio, testo di Stefano Busolin

62 storie di cimiteri 'TUTTO QUESTO DOLORE È UN'ILLUSIONE'

foto e testo di Alberto Bile

64 storie di poesia VERSI ON THE ROAD

foto di Carlo Midollini, testo di Stefano Busolin

66 una foto, una storia CAREZZA AL BUIO

foto e testo di Giovanni Marrozzini

ERODOTO108

- *Fondatore* Marco Turini
- *Direttore responsabile* Andrea Semplici
- *Redazione* Giovanni Breschi, Vittore Buzzi, Valentina Cabiale, Francesca Cappelli, Massimo D'Amato, Silvia La Ferrara, Isabella Mancini, Lucia Perrotta, Collettivo WSP, Andrea Semplici, Letizia Sgalambro, Marco Turini
- *Editor* Silvia La Ferrara
- *Designer* Giovanni Breschi
- *Web designer* Allegra Adani

In copertina: foto del collettivo WSP

Registrata al Tribunale di Firenze
Stampa Periodica al n.5738 il 28/09/2009

HOLY AFRICA

70 IL LATTE E LA BELLEZZA

foto e testo di Elena Dak

78 SANTA ETIOPIA VERTICALE

foto e testo di Fabio Artoni

86 DAKAR BLACK AND WHITE

foto di Massimo D'Amato, testo di Silvia La Ferrara e Sene Khalifa

92 storie di libri SCRITTI SULLA SABBIA

foto di Monica Mietitore

NON CREDETE AI MIRACOLI, CONTATECI CIECAMENTE

100 UN CANTO DI SIRENA

foto e testo di Alessandra Calò

108 LA CACCIATA DEL MALVENTO

foto di Donato Canosa, testo di Paolo Albera

114 MIRACOLINI

testo e disegni di Andrea Rauch

124 gli occhi di erodoto

I MIRACOLI, ABBRACCIO FRA ME E IL DIVINO

Letizia Sgalambro intervista don Luigi Verdi

130 Oroscopo

di Letizia Sgalambro



A occhi chiusi incontro all'inverno. Un respiro profondo e via: anche quest'anno c'è da attraversare l'abisso del freddo, dei rami spogli, dei cieli grigi. Erodoto ci mette un clown azzurro che non sa nuotare – uno dei protagonisti del circo acquatico fotografato dal **collettivo WSP** e raccontato da **Luana Salvarani** –, la storia di una città in Iran dove si tesse il tempo, ritratta da **Davide Palmisano**, le foto specchio di **Carla Cantore** e qualche presepio affacciato alle finestre del borgo di Vignanello.

Parrebbe un numero vagamente consolatorio, non fosse per le immagini di apertura: Palestina e Israele. Sempre là, con le loro fragole uguali. Da qui pure la Santa Famiglia fuggì, per cercare riparo in Africa. Ed è qui che ci rifugiamo anche noi, per camminare con **Elena Dak** tra i Woodabe e i loro zebù, cimentarci in scalate mistiche nel Nord dell'Etiopia con **Fabio Artoni**, seguire nel bianco e nero di **Massimo D'Amato** impeccabili riti cattolici a Dakar e leggere manoscritti antichi nelle biblioteche del deserto mauritano attraverso le foto di **Monica Mietitore**.

Mentre impaginavamo è passato Natale e l'anno nuovo è incominciato con l'attentato a Istanbul; ci hanno invaso immagini terribili e parole pesanti di terrore. Allora sono andata a leggere la storia di cimiteri di **Alberto Bile** su *La recoleta* di Buenos Aires; qui, su un muro perimetrale, qualcuno ha scritto con un pennarello nero l'ultima frase di *Parabola* dei Tool: 'All this pain

is an illusion'. Le nostre rubriche sembrano confermarlo: le poesie vengono attaccate ai muri delle città, i ragù cuociono solennemente come ai tempi di Edoardo, ci dice **Stefano Busolin**, Diane Arbus, raccontata da **Daniela Silvestri**, svela il ridicolo della nostra normalità e **Giovanni Marrozzini** si imbatte in una dolcissima carezza.

Apoteosi dell'ottimismo? È che la natura umana a cercare qualsiasi modo per stare meglio un po'ci è portata: *Lourdes* di **Alessandra Calò** racconta come allontanare il male possa diventare un'industria, mentre *La cacciata del malvento* di **Paolo Albera** e **Donato Canosa** ci riporta alla rassicurante irrazionalità degli antichi riti popolari. E mentre **Luigi Verdi** parla a **Letizia Sgalambro** di Dio e dell'uomo che giocano insieme a fare prodigi, la disgrazia e la malattia si tingono di rosa nella sorprendente galleria di ex voto contemporanei di **Andrea Rauch**.

Lo spettacolo deve proseguire – ci ricorda il clown azzurro –. Passerà l'inverno, tornerà la primavera. Non credete ai miracoli: contateci ciecamente.

Silvia La Ferrara

A UN TIRO DI SGUARDO
foto di **VITTORE BUZZI**

UN EBREO ORTODOSSO
GUARDA LA CUPOLA DELLA
ROCCIA AL CENTRO DELLA
SPIANATA DELLE MOSCHEE, PER
GLI EBREI MONTE DEL TEMPIO.



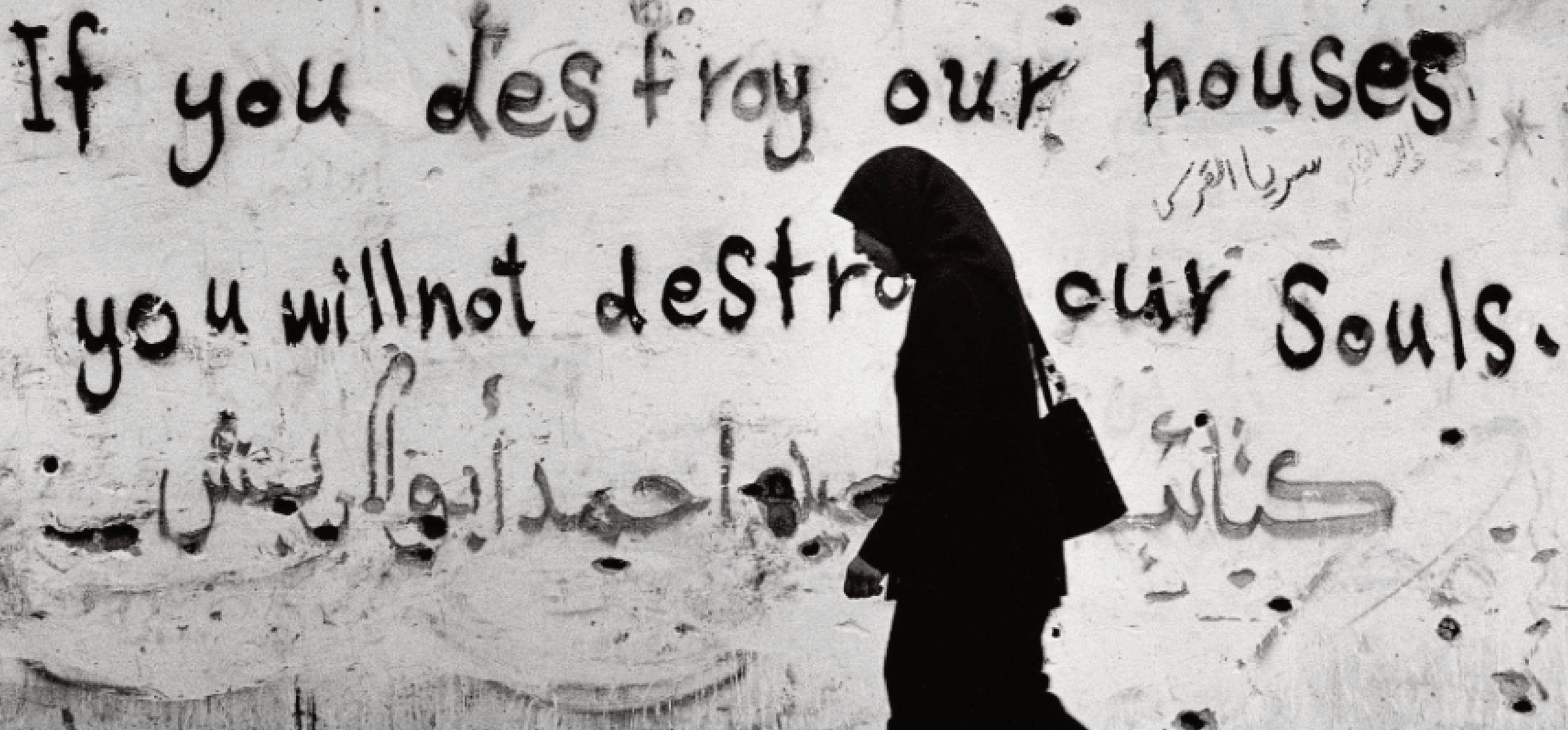
FRAGOLE A GERUSALEMME
foto di ANDREA SEMPLICI

ALLA PORTA DI DAMASCO DEL QUARTIERE PALESTINESE E A GERUSALEMME OVEST, NELLA PARTE ISRAELIANA DELLA CITTÀ, SI VENDONO LE STESSO FRAGOLE. SE I VENDITORI SI SCAMBIASSERO CHI POTREBBE RICONOSCERE QUAL È IL PALESTINESE E QUALE L'ISRAELIANO?



**YOU WILL NOT DESTROY
OUR SOULS**
foto di ELISA PELLACANI

UNA GIOVANE DONNA
ACCENNA UN SORRISO
MENTRE CAMMINA RASENTE
UNO DEI MURI SCRITTI DI GAZA,
SUL QUALE SONO ATTACCATE
LE EFFIGI DEGLI SHAHEED,
I MARTIRI DELLA CAUSA
PALESTINESE.



I PRESEPI AFFACCIATI DI VIGNANELLO

foto di Giovanni Breschi

A Vignanello (VT), sulle colline che scendono verso la valle del Tevere, gli abitanti del centro storico improvvisano presepini negli angoli più piccoli e nascosti dell'antico borgo dominato dal castello medievale Ruspoli.

Qui e in altri punti del centro abitato sbucano cunicoli sotterranei chiamati nel dialetto locale "connuti", risalenti al periodo etrusco quando venivano usati per trasportare l'acqua e qui nel 1707 il principe mecenate

Francesco Maria Ruspoli, ospitò a lungo Händel che a Vignanello regalò la prima esecuzione di alcuni dei suoi celebri mottetti latini e delle sue cantate.

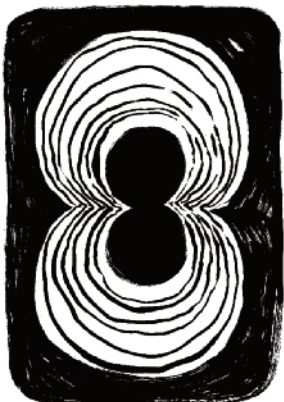
Se nel Settecento i vignanellesi mettevano già i presepini nel borgo, pecorelle e pastori, Gesù, Giuseppe e Maria non se la passavano male.





GIOVANNI BRESCHI, 64 anni, grafico poi anche fotografo. Ogni viaggio, anche piccolo diventa un motivo per trovare una storia. Poi la racconta con la grafica o la fotografia, anche mescolandole.





IL RACCONTO DI **PIER DAMIANI PACIONE** **INTERCONNESSIONI IN UN GIORNO SPECIALE**

illustrazioni di Federico Menzone

Matera, 12 febbraio 2016, ore sei e trenta del mattino, cameretta di Pietro

Da quando è nato Vincenzo, il secondo dei miei figli, dormo con lui nella cameretta che sarà quella dei bimbi. Strano destino il mio: da adolescente non ho mai avuto una cameretta tutta mia e ora, da padre, sono momentaneamente dislocato con il più piccolo della famiglia, nella cameretta dei bambini.

La notte è filata liscia. Mi sveglio riposato e guardo la prima luce del mattino penetrare tra gli infissi della finestra. Vincenzo dorme beatamente; mi alzo dal letto attento a evitare ogni minimo rumore per non svegliarlo.

Oggi è un giorno speciale. Nel soggiorno stendo il tappetino e faccio yoga. Mi piace svegliarmi così: stendendo, contorcendo, contraendo il mio corpo per lasciare che i pensieri del mattino fluiscano liberamente.

Oggi è un giorno speciale. A Washington i ricercatori del *Laser Observatory Gravitational Wave* hanno dato la notizia attesa da tempo: sono state rilevate le onde gravitazionali. Un miliardo e mezzo di anni fa, due buchi neri sono collassati l'uno nell'altro generando un'onda gravitazionale che ha viaggiato alla velocità della luce ed è arrivata fino a noi. È la conferma estrema della teoria della Relatività Generale di Albert Einstein secondo la quale siamo tutti immersi in un gigantesco mollusco che chiamiamo spazio-tempo che tutto interconnette deformandosi a ogni accelerazione di massa.

Termino la seduta di yoga. Velocemente mi preparo, prendo la borsa e sono già in strada per raggiungere a piedi il liceo dove insegno. Il percorso da casa a scuola è breve, solo cinque minuti, attraverso improbabili pezzettini di terra che si intrufolano tra le orrende costruzioni del Comune e del Tribunale. Penso a Marcovaldo di Calvino e cerco con gli occhi la presenza di qualche fungo.



Salandra, provincia di Matera, 12 febbraio 2016, ore sei del mattino, cameretta di Pietro

A quattordici anni, il liceo è appena cominciato e Pietro, ogni mattina, deve percorrere cinquantacinque chilometri per raggiungere la scuola che frequenta a Matera. Il percorso del pullman è inesorabile: Salandra, Ferrandina, Matera. Un pezzo di Basilicata: dal bosco di Salandra e di Ferrandina all'amianto della Val Basento. Pietro, da alcuni mesi, fa questa strada tutti i giorni. Si sveglia presto al mattino, quando è ancora buio e la sua cameretta odora della sera prima, del profumo del paese, del caldo della casa. Alle sei e trentacinque è in strada. Il pullman è già lì, tagliato contro la prima luce del mattino. Immenso. Smisurato. Mentre lo osserva Pietro ricorda una pubblicità letta in estate, da qualche parte: *'L'autobus a due piani, il più popolare mezzo di trasporto londinese, oltre ad essere comodo ed economico offre anche una piacevole vista sulle vie della città'*. Ma i primi anni del liceo non lasciano scampo. Pietro potrebbe godersi chilometri di paesaggio bellissimo: boschi, calanchi, murgia, bellezze per le quali qualsiasi londinese darebbe un occhio; ma Pietro non può, l'ansia si è impossessata di lui, la cameretta è già lontana e lo aspetta una



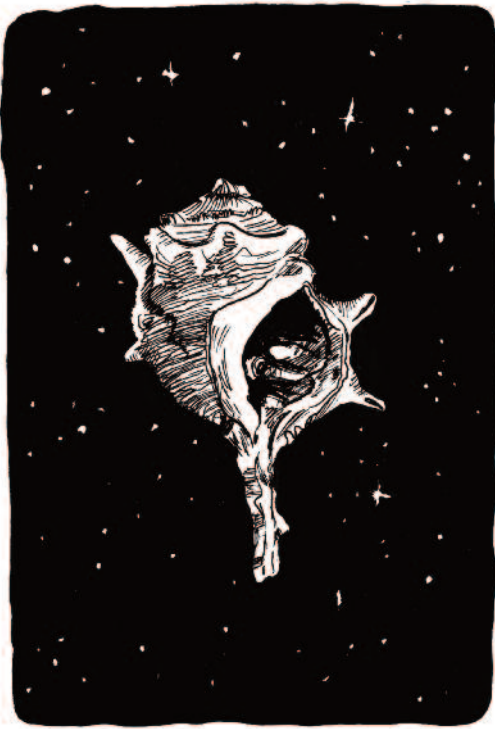
giornata ostile. Una mano gelida sembra stringergli lo sterno. Non può, non vuole deludere nessuno, è l'orgoglio del padre e l'amore della madre. Prova ad addormentarsi, a concentrarsi sulle bellezze del paesaggio quando, a un tratto, un calanco assume sembianze mostruose. Pietro distoglie repentinamente lo sguardo, apre un libro di scuola e comincia forsennatamente a ripassare la lezione. Arriva alla stazione di Matera che sono le sette e quarantacinque. Scende dal pullman e si avvia verso la scuola.

La Martella, storico sobborgo di Matera, 12 febbraio 2016, ore sei e quarantacinque, cameretta di Catia.

La sveglia è appena suonata e il letto è ancora caldo e comodo. Catia aspetta l'arrivo di suo padre che, come ogni mattina, la butterà giù dal letto. Eccolo. Arriva. Catia, nel buio, cerca i vestiti della sera prima. Sua sorella dorme ancora. In silenzio si veste, va nel bagno a lavarsi e poi in cucina dove fa colazione con suo padre che di lavoro è psicologo al Centro di Educazione Mentale di Matera. Tempo fa i genitori di

Catia decisero di trasferirsi nella frazione della Martella a pochi chilometri dalla città dei Sassi. Quando i Sassi furono spopolati, La Martella fu immaginato come un borgo contadino sulla scia della Riforma Agraria. Oggi è un centro residenziale, un tranquillo borgo dormitorio. Qui vi è la discarica della città.

Catia è in ritardo. Scende le scale di corsa, butta lo zaino dall'altra parte del cancello chiuso e scavalca. Troppo tardi: il pullman è già partito. Potrebbe salire in città con il padre, ma lui, la mattina, è troppo felice e lei non lo sopporterebbe; meglio aspettare il pullman successivo. Alla fermata incontra Alessandro. Dopo poco arriva il pullman: un vecchio autobus tedesco che quando entri puzza di cane, altro che quei *pullmanini* elettrici, tanto carini, che accompagnano i turisti in visita ai Sassi. A noi studenti ci fanno viaggiare ancora come



animali, pensa Catia che vorrebbe avere un posto a sedere e aprire il libro per ripetere la lezione. L'arrivo a Matera è in pochi minuti. Catia scende dal pullman, indossa le cuffiette del suo smartphone e si avvia verso la scuola confondendosi tra gli altri studenti.

Sono le 08,00 quando arrivo in via Aldo Moro, il grande vialone che collega la stazione *al pino*, questo enorme albero scelto dal falco grillaio come luogo ideale per nidificare. *Attorno al pino* è stata costruita una grande rotonda per governare il traffico mattutino nella zona a più alta densità studentesca della città. In fila si succedono uno affianco all'altro l'Istituto Commerciale, il Liceo Scientifico e il Liceo Classico.

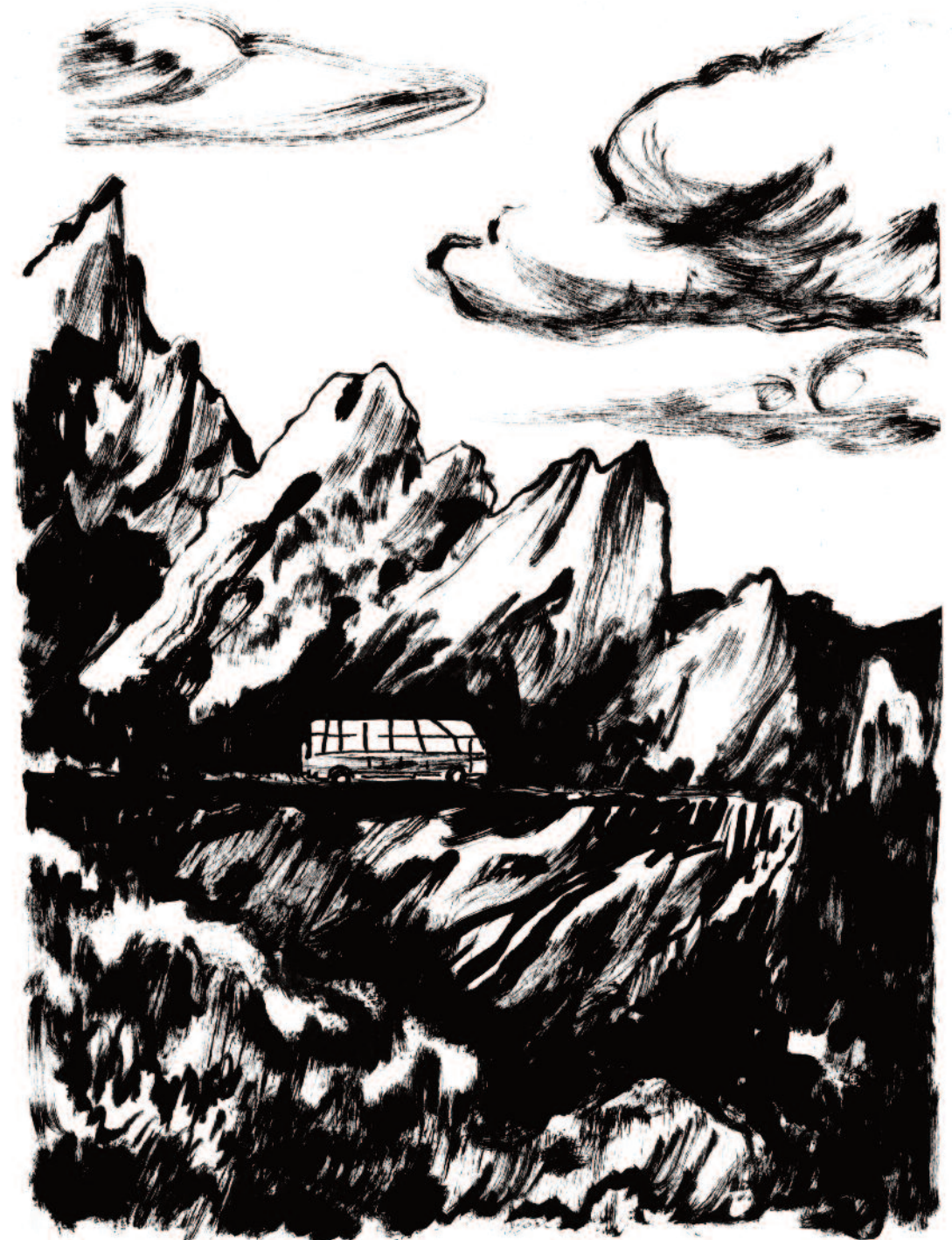
Cammino e osservo gli studenti: sono decine, centinaia; si muovono a coppie, a piccoli gruppi, parlano, ascoltano musica. All'ingresso del Liceo riconosco un mio alunno che distribuisce volantini NO TRIV con un eskimo addosso preso chissà

dove. Decine, centinaia di ragazzi si sono lasciati alle spalle i colori pastello delle loro camerette e si muovono verso la scuola, verso questo luogo comune che ogni giorno svolge la sua funzione di accumulatore di storie, di paure, di amori e desideri. Penso che se c'è qualcosa di rivoluzionario nel mio lavoro è questa condivisione giornaliera, a scuola, di umori e odori: miei e dei miei studenti: non è roba di poco conto nell'era della comunicazione digitale. Arrivo a scuola. Faccio fatica a farmi spazio tra i ragazzi che affollano l'ingresso. Saluto. Ci salutiamo. Ne conosco tanti. Ci vediamo tutte le mattine, per nove mesi all'anno, per cinque anni. Poi spariscono. Molti vanno a studiare nelle università del Nord.

Incrocio lo sguardo di Pietro, di Catia: ci scambiamo un sorriso. È ora. Entriamo a scuola seguendo percorsi diversi. Penso alla lezione che devo fare, a quello che devo raccontare, ripeto a mente qualche passaggio matematico e poi, all'improvviso, mi ricordo che oggi è un giorno speciale. Sì! Oggi è un giorno speciale perché un miliardo e mezzo di anni fa due buchi neri sono collasati uno nell'altro e oggi abbiamo la misura del movimento di quest'immenso mollusco in cui siamo tutti immersi, interconnessi.

PIER DAMIANI PACIONE, 45 anni, materano. È insegnante liceale di Matematica e Fisica. Si è occupato di volontariato, cooperazione sociale ed economia solidale, cultura e musica popolare.

FEDERICO MENZONE 28 anni, fumettista e illustratore, è nato a Cuneo e vive a Bologna. Ha collaborato con Internazionale. Nel 2016 è uscita la sua prima graphic novel 'L'ultimo paese', per Canicola Edizioni.



REPORTAGE FOTOGRAFICO

FOTO DI DAVIDE PALMISANO
TESTO DI SIMONE ZOPPELLARO

IL TESSITORE DI KASHAN



Pensiamo a Penelope che tesse la sua tela nell'Odissea, o a Margherita che canta all'arcolio nel Faust di Goethe, messa in musica da Schubert. Tutta la cultura occidentale trabocca di riferimenti e simbolismi legati alla tessitura. Ma è più lontano, in Iran, patria del tappeto persiano, che quest'arte tocca il suo massimo vertice, il suo zenit.

Il velo, la veste, l'arazzo, il tappeto: tutto in Oriente sembra essere avvolto dal calore e dalla magia prodotta dal telaio. Ma non si tratta solo di decorazione e arredi, come spesso si pensa da noi. La tessitura affonda le sue radici anche nella religione e nella mistica, in un percorso che si perde nei secoli e arriva fino ad oggi. Non solo souvenir di viaggio, o oggetti d'uso e lusso da esibire in un salotto. Il tessuto nella sua massima forma, il tappeto, è innanzitutto il luogo della meditazione e della preghiera. Spazio simbolico, raccolto e conchiuso, che ambisce ad abolire il tempo e a proiettarci in un altrove.

Chi ha visitato una moschea ricorderà come i fedeli compiano i gesti lenti e cadenzati della preghiera proprio su file di tappeti. Ma anche, tutt'attorno, a avvolgere e proteggere lo spazio, troviamo nei luoghi di culto iraniani tessuti, bandiere e *séparé* di diversi colori: fra gli altri, verde come l'islam o nero come la morte e il martirio. Non solo decorazioni, dicevamo. E infatti stilizzati sul tappeto scopriamo simboli capaci di evocare il cuore della cultura islamica, per come si è affermata nei secoli in terra di Persia, secondo un'originale elaborazione.

Compare così in molti tappeti e tessuti – fra mille motivi, indiscusso protagonista – il giardino quale prefigurazione celeste. Si mostra così in tutta la sua evidenza l'etimologia della parola 'paradiso' – diffusa con piccole varianti in molte lingue europee –, che passando dal greco *paradeisos* (con corrispettivi in siriano e in ebraico) risale fino all'antico persiano *paridaida* dove stava a indicare proprio il giardino. Specchio parallelo, luogo per eccellenza dove ogni grazia

di Dio si rende manifesta. La città di Kashan, situata a sud di Teheran ai piedi del deserto, fu scelta all'alba del XVII secolo come centro di produzione del tappeto e dei tessuti. Siamo all'epoca di scià Abbas, uno dei più grandi sovrani della storia millenaria dell'Iran, che riportò per una breve stagione il suo impero al centro del mondo. Per tessere, come riportano carmelitani spagnoli che la visitarono a quell'epoca, in questa città si usavano anche l'oro e la seta.

Oggi come allora, come anche per Penelope e Margherita, l'opera della tessitura è un espediente per vincere il tempo, in una trama che è anche quella del nostro destino. Ma in Oriente c'è di più: l'abolizione del tempo diventa incontro con l'ineffabile, assaggio e prefigurazione del giardino del paradiso che ci attende alla fine della vita. E *Timeless*, non a caso, è il titolo del libro fotografico di Davide Palmisano, che coglie perfettamente questa dimensione atemporale, altra del tempo, per come la si vive in Iran. Per me che ci ho trascorso cinque anni, la percezione temporale – così diversa dalla nostra – rappresenta la lezione più importante che ho appreso nel Paese. Un tempo capace di vincere la progressione meccanica di macchine e orologi, ma anche la nostra successione ordinata di incontri e eventi, stravolgendola e avvolgendoci in una spirale dolce e malinconica, sensuale e struggente, capace di tramutare la pietra su cui poggiano i nostri passi in oro. Il viaggiatore affrettato potrà non coglierla, ma la dimensione temporale che si vive in Iran è davvero altra: dilatata, profonda, circolare. Una tessitura di spazio che ci lambisce, a volte confondendoci, più spesso aprendo dimensioni dello spirito del tutto inedite.









DAVIDE PALMISANO 42 anni di Catania, vive e lavora a Trento dal 1997. Con un percorso da autodidatta, da una posizione di non professionismo, fotografa per rispondere al bisogno personale e intimo di esprimersi. La fotografia è per lui un mezzo per stimolare l'osservatore e richiamarlo alla dimensva, attraverso immagini perciò concepite come una sorta di paesaggio interiore. Ama definire la sua fotografia come 'un mezzo per rivelare una dichiarazione di questo mondo e di coloro che lo abitano' e ritiene essere la curiosità e la fantasia, carburante emotivo e ragioni stesse dell'azione creativa.

SIMONE ZOPPELLARO, 36 anni, nato a Ferrara. Laurea in lingue a Bologna. Ha vissuto in Iran, Armenia e in Germania. Ha lavorato per due anni come corrispondente per l'Osservatorio Balcani e Caucaso e ora collabora con *il Giornale*, *il Manifesto*, *la Stampa* e il portale *Treccani*. Ha scritto, nel 2016, per Guerini e Associati, *Armenia oggi*.



REPORTAGE FOTOGRAFICO

Carla Cantore,
fotografa materana,
indaga sul mondo
dei disturbi alimentari

SENZA SPECCHI

TESTO E FOTO DI CARLA CANTORE



Sei mesi a Chiaromonte, in Lucania, dove ragazzi e adulti provano a risorgere dall'anoressia e dalla bulimia.

La macchina fotografica diventa uno strumento per guardarsi.

Un cammino faticoso, il desiderio e il coraggio di guarire.

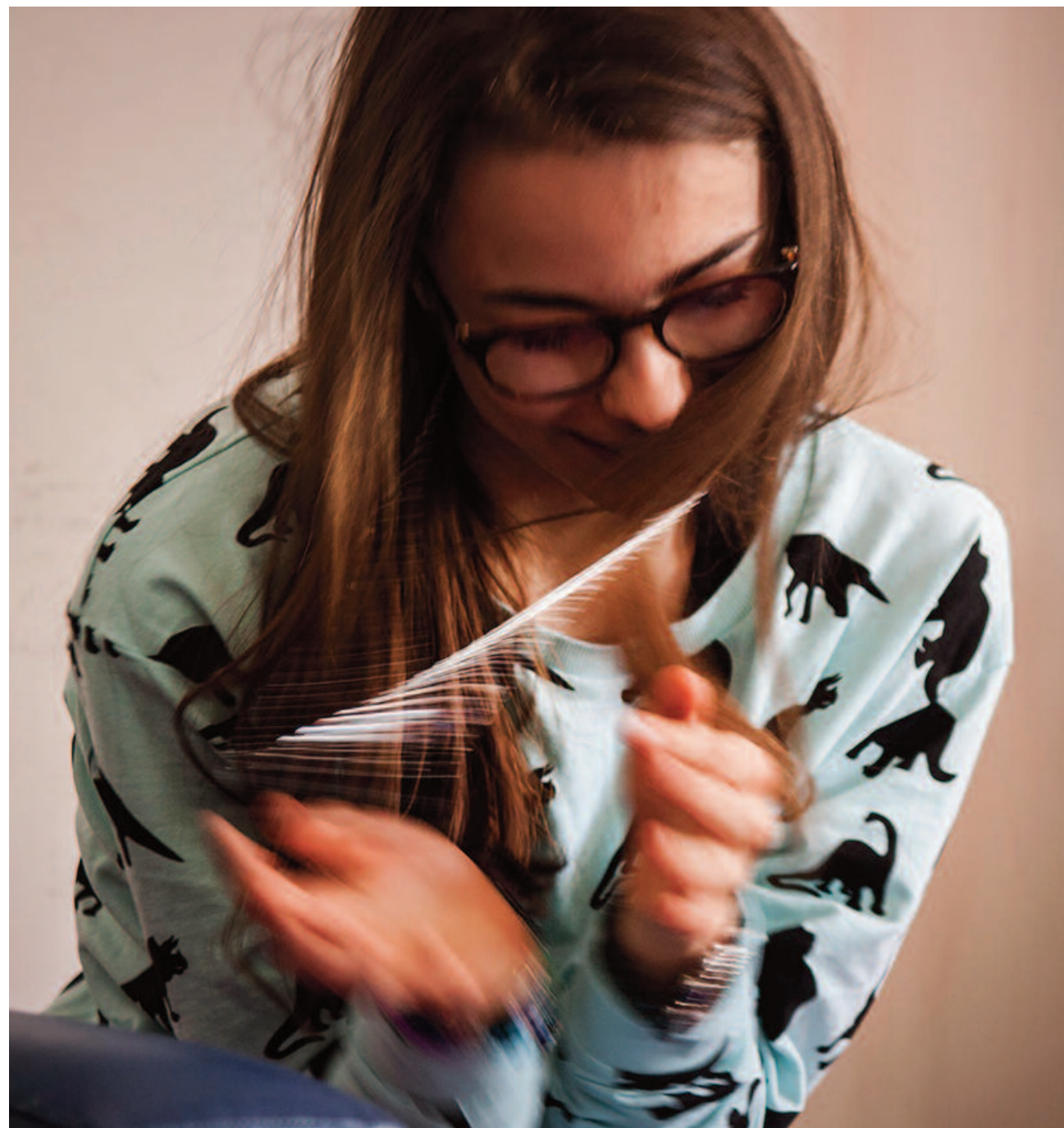
Piangere e ridere assieme.

C'è un luogo, a Chiaromonte, paese delle colline del Sinni, terra di Lucania, dove non ci sono specchi. 'E allora noi, che stiamo attorno a loro, diventiamo uno specchio. Io che fotografo, sono uno specchio', mi dice Carla Cantore, 44 anni, fotografa materana. Loro sono gli ospiti del Centro Disturbi del Comportamento Alimentare, loro chiedono ai tuoi occhi e al tuo obiettivo: 'Come sto? Come mi vedi?'. Questi ragazzi soffrono di anoressia e di bulimia e sono arrivati a Chiaromonte per trovare una via di guarigione. Rimarranno qui per sei mesi, per un anno. Un lungo percorso, fatto di fatica, di coraggio. Una sfida con sé stessi. Il bisogno di avere nuova fiducia nel proprio corpo.

Carla ha seguito con la sua macchina fotografica il cammino di alcuni ragazzi, di due donne di trent'anni e di una di cinquanta (Benedetto, Carmela, Valentina, Ludovica, due Valerie). Ha passato assieme a loro il tempo infinito della cura. 'E così ho conosciuto la loro forza, li ho visti attraversare la paura, la speranza, il pianto. Ma abbiamo anche riso molto assieme'. Una fotografa e un piccolo gruppo di donne e un ragazzo alle prese con una montagna da scalare. 'Sono davvero diventata il loro specchio. È come se avessimo fatto un

patto di alleanza: io non fotografavo nei momenti peggiori della loro terapia, e loro si sono offerti con generosità al mio obiettivo. Alla fine è stato un cammino comune'. 'Gli scatti fotografici – dice Carla – sono come pause del respiro, a volte accade che trovino fessure nell'anima di qualcuno'. Dal tempo che Carla ha passato a Chiaromonte è uscito un libro di cinquantatre foto: Mirrorless.

I primi scatti sono scuri, bui, quasi claustrofobici. Si vede il corpo dei ragazzi. Il corpo che non accettano, che non vogliono vedere, né mostrare. Sono pieghe, rughe in corpi giovani, nei, escrescenze rossastre, ossa che quasi sfondano la pelle, vene nelle quali vedi scorrere un sangue viola. Ma poi la luce del giorno arriva. Questi ragazzi sono disperati, ma hanno voglia di speranza. Ci provano. Ci riescono. Cosa vedono i loro sguardi? Gli occhi si perdono nel vuoto oppure guardano mostri che noi non vediamo e provano a sfidarli? Questi ragazzi lottano. Prima mettono le mani davanti al volto, sfuggono alla macchina fotografica di Carla, si nascondono. Non vogliono farsi vedere. Accettarsi è un passo immenso da compiere. Devono capire la propria bellezza (questi ragazzi sono belli!). 'Mi sono sentita trasparente, una lastra di vetro', dice una di loro. In qualche modo la fotografia restituisce visibilità ai corpi. A scorrere le foto di Carla, si fa la sensazione che la fotografia sia stato uno strumento di relazione. I ragazzi si sono donati e alla fine si sono resi conto che questo cambiava anche loro. Li aiutava. Li ha incoraggiati ad accettare la propria immagine. Non ci sono foto drammatiche, non ci sono gli stereotipi dell'anoressia. Non sono foto in bianco e nero, ma a colori. I colori attenuati di stanze illuminate attraverso finestre. Dice Carla: 'Volevo che le foto fossero come i miei occhi: ho cercato di raccontare la quotidianità della cura e della vita di queste ragazze'.





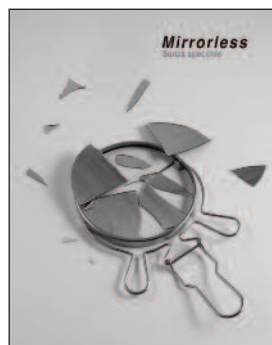
Chi arriva a Chiaromonte deve portarsi dietro, dalle proprie case, lenzuola, piumoni, oggetti quotidiani.

I ragazzi devono imparare nuovamente ad avere cura di sé. Nei sei mesi che trascorreranno qui sono costretti a cambiare stanza ogni due settimane: non puoi affezionarti troppo al tuo compagno di camera, devi avere un tuo equilibrio. Devi imparare a contare su te stesso. Non si può parlare di cibo. Gli operatori del centro mangiano di nascosto. Non si può correre, fare salti, ballare: ogni energia deve essere conservata per ritrovare peso, forza, una forma. Sono arrivati al limite, devono rinascere.

Dicono che, in Italia, una ragazza su venti soffre di anoressia. Qui c'è anche un ragazzo. Ci sono le loro parole: 'Ho sempre fatto tutto per bene, a scuola ero la più brava, sono stata un modello per le persone che mi stavano attorno. Ma adesso non mi piaccio più, forse non mi sono mai piaciuta'.

Lo possiamo capire, noi? Noi, che mangiamo come gesto naturale? Noi che abbiamo specchi in cui rifletterci?

Potremmo vivere senza specchi?



'Le foto di questo reportage sono raccolte nel libro *Mirrorless* di Carla Cantore. Il libro è autoprodotta e sostiene progetti sui problemi dei disturbi del comportamento alimentare. Per averlo, cercate Carla: carlacantore4@gmail.com tel. 3482774207







CARLA CANTORE, 44 anni, è nata a Matera dove vive e lavora. Si forma nei workshop di fotografia sociale e di denuncia, reportage, ritratto e fotografia concettuale e in corsi di composizione e percezione visiva. Attualmente iscritta

al Corso di formazione in Arte Terapia di Roma, partecipa attivamente a progetti dell'International Collective of photographers – Echiquier, composto da 70 fotografi di 34 nazioni che utilizzano la loro fotografia per campagne di promozione sociale.

IL CIRCO ACQUATICO DEI FRATELLI ZOPPIS

BACKSTAGE DAGLI ABISSI

Un clown cade accidentalmente in acqua e non sapendo nuotare raggiunge la profondità del mare: una giostra di meraviglie acquatiche diventa un viaggio di formazione a lieto fine

foto del collettivo
WSP Photography
testo di Luana Salvarani



Il circo, ormai da quasi una generazione, è cambiato. E non solo per l'abbandono dei tradizionali numeri con animali ammaestrati – esemplificato dal celeberrimo *Cirque du Soleil* – che ha attratto l'attenzione degli osservatori più attenti all'ecologia. Del resto, da non specialisti e senza competenze di etologia e veterinaria, non abbiamo elementi per dire se gli animali del circo (al netto di eventuali abusi) stiano poi così peggio dei nostri animali domestici, castrati e condizionati ai ritmi di vita degli umani. Certo è che il circo senza animali è stato anche un passo verso l'abbandono di quell'aura da spettacolo povero, sporchiccio, intellettualmente deprivato e fondamentalmente deprimente che il circo si è portato dietro a lungo, nonostante la professionalità straordinaria delle grandi famiglie circensi.

Alcuni diranno che in quell'aura stava il vero fascino del circo classico: sarà. Ma frattanto il *nouveau cirque* ha fatto i conti con i tempi e con la mutata sensibilità estetica del pubblico, creando opere coreografiche che bordeggiano la performance contemporanea e il mimo più sofisticato. Unica controindicazione: il rischio di perdere una fascia di pubblico popolare e il proprio legame con i bambini.

Camminando sul filo di questa contraddizione, il circo dei fratelli Zoppis (prima *Cirque Boreal* poi *Circo Acquatico*) ha cercato di risolvere il problema.

Il successo sta premiando il *Circo Acquatico* e la sua scommessa con la barocca meraviglia. Fu infatti il gusto manierista e poi barocco a mettere l'acqua al centro della scena: fontane e giochi di magnificente spreco idrico in città, naumachie e allagamenti di spazi scenici in teatro (li faceva anche Bernini), ambientazioni mitologiche sottomarine tra Tritoni e Sirene. Il fondo del mare è l'altrove per eccellenza, luogo di creature misteriose e sfuggenti, ma anche miniera di curiosità scientifiche e palestra per l'ardimento umano: *Ventimila leghe sotto i mari*, nel testo originale di Verne, non è propriamente una storia d'avventure, bensì la celebrazione ironica della capacità umana di dominare l'universo con l'inesauribile spirito classificatorio di un naturalista parigino (nel romanzo, l'adorabile e vanesio Aronnax).

Da qui le potenzialità anche pedagogiche dell'avventura sottomarina. Il sito del *Circo Acquatico* lo mette in chiaro: 'lo show racconta la storia di un clown che cade accidentalmente in acqua e non sapendo nuotare raggiunge la profondità del mare [...] dove vive una serie di avventure piene di acrobazie, forza e destrezza incontrando delle magiche creature che girano nel mondo sottomarino. Da ognuno di questi abitanti del mare impara qualcosa di nuovo ed interessante, con questa nuova conoscenza, decide di tornare in superficie'.





L'attraversamento degli abissi può essere metafora un po' di tutto, incluso il confronto con le profondità di un inconscio colmo di tenebre e minacce. Ma questa non è roba da circo e gli Zoppis l'hanno capito bene, prendendo la giostra della meraviglia acquatica e facendola diventare un viaggio di formazione a lieto fine. Il clown non torna dal viaggio disadattato e pessimista come Gulliver: solo arricchito dall'incontro con un oceano fiabesco senza misteriose Moby Dick.

Le fotografie del collettivo WSP ci mostrano quella zona di confine che è il backstage. Meraviglia dentro la meraviglia, il backstage riesce a rendere palese quanto sia potente il transito tra il 'mondo normale' e la gran macchina dello spettacolo, quanta ricchezza di vita e quanto lavoro di anni si concentrino nella capacità di entrarvi e uscirne senza apparenti difficoltà. *The show must go on* è una regola aurea che non serve solo alla gente di spettacolo. Se poi la si applica con rigore professionale, tra aria, acqua e terra, allora forse si è davvero salvato il circo, che non può essere arte concettuale perché non è nella sua natura.

Il circo è cambiato ma è ancora intrattenimento per tutti: grazie ai fratelli Zoppis per avercelo ricordato. Forse un giorno potrà anche riportare in scena gli amici animali, trovando un modo per coinvolgerli come sodali dell'uomo, in un universo dove specie, sessi, nature e culture si confondono e trasformano senza posa.





II COLLETTIVO WSP PHOTOGRAPHY nasce nel 2009 su iniziativa di un gruppo di cinque fotografi operanti in particolare nel campo della fotografia di reportage. I loro progetti nascono da singole visioni della realtà, trovando sintesi nella comune idea di una fotografia libera, critica e di inchiesta. Da ottobre 2011 il collettivo ha sede nel quartiere San Paolo di Roma, dove porta avanti diverse attività: corsi, seminari, incontri con autori, mostre fotografiche, workshop, presentazioni editoriali. *WSP Photography* è composto da Lucia Perrotta, Daniela Silvestri, Fausto Podavini, David Scerrati, Massimiliano Tempesta.

LUANA SALVARANI, reggiana, 44 anni, ex-filologa, ex-insegnante ed ex-musicista praticante, per ora storica dell'educazione, ove ha trovato il modo di gabellare la sua fissazione per il western per una cosa seria. In attesa del prossimo prefisso ex-, nuota, non beve alcolici e va a letto presto.



I DEMONI DI DIANE

Con Diane Arbus
nel mondo dei freak

‘Ci sono cose
che nessuno vedrebbe
se io non le
fotografassi?’
I veri mostri sono la
gente normale e ipocrita.
Una macchina
fotografica per
stringere un patto
con chi è irriso,
condannato, insultato.
E regala la libertà

testo di
Daniela Silvestri

Una conversazione di molti anni fa con un vecchio amico fotografo mi torna sempre in mente. Mi stava facendo vedere delle foto per avere un parere sull’editing. Erano buone, intense, molto diverse dal suo solito stile. Rimasi sorpresa e gli dissi: ‘Cavolo, eri davvero in form!’ ‘Tutt’altro, stavo molto male in quel periodo’.

Ho sempre creduto nel potere terapeutico della fotografia che può aiutarti ad affrontare contrasti e idiosincrasie e al tempo stesso offrirti biglietti di sola andata verso i tuoi demoni. Con questa convinzione e con la memoria a quella conversazione ho sempre guardato le foto di Diane Arbus.

Nata a New York in una famiglia borghese e benestante, proprietaria di uno dei più grandi magazzini di moda dell’epoca, Diane cresce in un mondo ovattato e anaffettivo: tate, servitù e le migliori scuole. Da subito manifesta attitudine verso l’arte, ha un carattere molto sensibile, introverso, ma al contempo curioso, che la porta a indagare luoghi fisici e mentali vietati o nascosti dalla rigida educazione ricevuta.

Non è un caso che si innamori perdutamente di quello che sarà il suo mentore – Allan Arbus – a soli 14 anni, riuscendo a spuntare di potersi sposare non

appena compiuti i 18. Nei primi anni si dedica a diventare moglie, madre, donna di casa e assistente silenziosa, cercando di rispondere alle aspettative dei tempi e di un padre scostante, al contempo temuto e idolatrato. Con il marito scopre la fotografia, fondando nel 1946 lo studio Diane e Allan Arbus che li terrà artisticamente insieme fino al 1957. Sono anni cruciali: da una parte il pieno sviluppo del fotogiornalismo e di una fotografia impegnata nel raccontare gli anni del dopoguerra, della crisi e della successiva ripresa, con un forte taglio antropologico e documentario, dall’altro la moda, i magazine di stile e il bisogno di celebrare la ricchezza, il trionfo dell’american way of life. Di riflesso a questa opulenza ostentata e di maniera inizia ad affermarsi un’altra generazione di fotografi che, da Robert Frank a Louis Faurer, si fa portavoce di una critica alla compiacente morale americana sia nel messaggio sia nello stile: immagini sgranate, sporche, imperfette.

È a questi autori che Diane si avvicina e si sente più affine. La perfezione e la noia delle pose la rendono sempre più insopportabile e nel 1957, con la conoscenza di Lisette Model, Diane inizia a fare davvero le ‘sue’ foto. La Model la sprona a girovagare per la città alla ricerca di ciò che più la spaventa,





di quel 'male', di quella lotta interna tra ciò che è e le idee puritane con le quali ha sempre convissuto.

Nei suoi primi anni da fotografa, dal 1957 al 1967, Diane rinasce e affronta debolezze e paure. Si allontana dalla dipendenza culturale e artistica dal marito, e si scontra con i propri limiti e le proprie doti. Ha una forte curiosità verso ciò che la società vede come avulso, diverso e impresentabile: un esercito di invisibili e reietti a cui si avvicina in punta di piedi, con timidezza e piena di insicurezze che riesce a vincere solo grazie

alla barriera del mezzo fotografico. Una barriera che le serve come testa di ariete per entrare nel mondo freak e che a poco a poco lascia cadere per superare ogni pregiudizio e calarsi nei soggetti e nelle storie. Non ha paura di farsi coinvolgere. Non ha paura di mettersi a nudo della notte, di viaggiare sola, di affondare le mani nelle manie più torbide. Non ha paura di affrontare i suoi demoni che poi torneranno a tormentarla insieme al timore di essere fraintesa, etichettata banalmente come la 'fotografa dei mostri', colei che cerca l'orrore

e il diverso come mera perversione personale.

Perché a osservare le sue foto più celebri – ritratti inconfondibili incastonati nella perfezione di un quadrato – viene da chiedersi: è ossessione o empatia? Si avvicina alla stranezza dei suoi soggetti con rispetto, o per mero esercizio documentaristico e perché, come lei stessa sostiene, 'ci sono cose che nessuno vedrebbe se io non le fotografassi'?

Per rispondere occorre guardare il suo lavoro senza soffermarsi solamente sulle foto più famose – il gigante nella casa dei vecchi genitori, il travestito in bi-



godini, il nano Morales, i fenomeni da circo o l'uomo illustrato – ma considerando quelle in cui è l'ordinario ad apparire in tutto il suo ridicolo e a spingere a chiedersi: chi sono i veri freak? A inquietare nella loro apparente normalità sono infatti le signore tronfie e impellicciate, l'albero di Natale gigante che invade una stanza troppo piccola, il giovane patriota con il pin 'Bomb Hanoi', l'anziana coppia di nudisti in salotto e i

ritratti dei bambini, a partire dalle stesse gemelle. Sono i nani, i giganti e i travestiti a ricevere sputi e insulti, ma è il ridicolo che si cela nella più ostentata quotidianità a schiaffeggiarci e farci sentire in imbarazzo.

Lo sguardo verso quello che più la spaventa è impietoso, e con i diversi per la prima volta non si sente estranea ma libera. Libera di riconoscersi nei suoi demoni.

E, dopo averli riconosciuti, di abbandonarsi a essi, per sempre.

DANIELA SILVESTRI vicepresidente dell'associazione WSP photography, da sempre attratta dal linguaggio delle immagini, vive a Roma dove alla passione per la fotografia unisce il lavoro di copywriter. www.danielasilvestri.org

Attore grandissimo ed esigente, cuoco allegro e fantasioso

IL RAGÙ DI EDUARDO

La nonna Concetta gli insegnò i segreti dei mercati di Napoli e della cucina. E il cibo salì sul palcoscenico, perchè 'i pasti sono comunicazione'. La passione di Dario Fo per gli spaghetti alla saponara. E cinque chili di concentrato di pomodoro durati diciotto anni.

**testo di
Stefano Busolin
foto di
Salvatore Di Vilio**



Eduardo è ritenuto uno dei pilastri della storia del teatro, ma altrettanto, e non irrilevante, è stata, proprio all'interno dell'ambiente artistico di cui faceva parte, la sua fama di uomo di cucina. Molti dei suoi semplici piatti appartengono alla tradizione popolare napoletana che fin da bambino aveva appreso dalla nonna materna, Concetta Termini in De Filippo. Quando la madre Luisa seguiva le tournées della Compagnia Scarpetta occupandosi della sartoria, Eduardo veniva affidato alla nonna, che si raccontava favole e storie inverosimili, ma anche lo portava con sé facendosi aiutare con le borse della spesa e affidandogli piccole mansioni nella preparazione dei pranzi e delle cene e, perchè no, anche del caffè, vero e proprio protagonista della vita partenopea. Fatto sta che a soli undici anni Eduardo già fre-

quentava i fornelli con discreta disinvoltura sotto gli occhi vigili della nonna.

L'amore per il teatro poi prese il sopravvento, ma il fare e l'inventare in cucina non lo abbandonarono mai. Una vera e propria seconda passione. Eduardo non dimenticò mai di essere nato povero e la cucina della sua maturità, le sue invenzioni e rivisitazioni culinarie erano segnate da quella originaria condizione sociale. Molti furono i piatti portati in scena nelle commedie come pietanze cucinate o da cucinare e soprattutto, come ebbe a scrivere, *“al centro di una tavola, intorno a cui sedersi e compiere quel rito di comunicazione che sono, o dovrebbero essere, i pasti umani”*. E non è una leggenda metropolitana, ma corrisponde al vero che Eduardo pretendesse in scena cibo reale, da cucinare, fumante.





La commedia *Sabato domenica e lunedì*, storia di amore tra Rosa e Peppino, inizia con la scena della protagonista che mentre sta facendo il ragù ne dà la ricetta con tutti i suoi segreti. A quel tempo Eduardo seguiva il ‘metodo’ in uso a Napoli, ma con il passare degli anni elaborò una sua variante che prevedeva l’eliminazione della sugna, del lardo, della pancetta e del prosciutto e la sostituzione dell’acqua o del brodo con la passata di pomodoro. Oggi il ragù napoletano viene fatto con la conserva che a Napoli, a quei tempi, si poteva comprare a peso, avvolta nella carta oleata. *Natale a casa Cupiello* ci offre una dettagliatissima descrizione dei modi e dei tempi per la realizzazione della frittata di cipolle e in *Napoli milionaria* troviamo quanto occorre sapere per preparare sua maestà il caffè.

Sopra si accennava alla conserva. Anche in questo caso Eduardo aveva un suo rituale. Alla fine degli anni Settanta,

nella sua villa a Velletri, da metà luglio ai primi di settembre ogni mattina venivano portati in pieno sole vassoi di ceramica e di legno riempiti dalla passata ottenuta dalla setacciatura e bollitura di 30 chili di pomodori San Marzano con sale e basilico. I vassoi venivano coperti da strisce di stoffa per tenere lontano gli insetti e restavano fuori fino al tramonto, quando venivano riportati in casa per evitare l’umidità notturna. Con il passare dei giorni il sole faceva evaporare l’acqua e la passata lentamente si restringeva e si induriva. In genere quando la consistenza è quella paragonabile a una marmellata ci si ferma. Eduardo no. Passò questo limite e solo quando la conserva prese l’aspetto e il colore del cuoio la mise, premendola – sì proprio premendola – in vasetti di ceramica, aggiungendovi sopra un poco di olio. Il risultato furono 5 chili di concentrato che, da testimonianza della moglie, Isabella Quarantotti, durò la bellezza di diciotto anni e non perse mai il sapore e l’odore del

primo giorno. Eduardo ne andava fiero con gli amici come, o chissà forse più, di un successo ottenuto da una commedia.

Sì gli amici: molti e tutti invaghiti della sua cucina povera, sognante e a volte surreale. Come il mitico *spaghetto alle vongole fujute*, ossia ‘fuggite’, nel senso che nel piatto proprio non c’erano. Al loro posto tanto prezzemolo, pomodorini, aglio e peperoncino. È stato uno dei primi piatti inventati da lui quando, come scrisse, ‘*le vongole erano roba per signori*’. Mino Maccari e Roman Vlad andavano pazzi per il *ruoto di patate, pomodori e cipolle*, Ralph Richardson per *gli spaghetti ai ciliegina bruciati*, Dario Fo per *gli spaghetti alla saponara* (con capperi, olive di Gaeta e pangrattato), Giulio Einaudi per *gli spaghetti ai broccoletti di Natale* (di colore molto scuro), Romolo Valli e Giorgio De Lullo per i *conchiglioni e cocozza* (ovvero pasta con zucca, cipolla peperoncino e prezzemolo), Paolo Grassi per i tubetti in scatole di peperoni

(pasta corta fatta sbollentare e finita di cuocere dentro i peperoni svuotati e messi in forno), Nino Rota e Roberto Rossellini erano ghiottissimi di *parmigiana di zucchini*. La mitica *cianfotta*, con pezzi di melanzane, pomodori, cipolle, patate e basilico era riservata ai palati di Franco Zeffirelli e Laurence Olivier.

Eduardo aveva fama, nel mondo teatrale, di essere uomo scontroso ed esigente ma que-

Il ragù napoletano è decantato da Eduardo De Filippo anche in una sua celebre poesia dal titolo: ‘O rraù’.

‘O rraù ca me piace a me m’ ‘o ffaceva sulo mammà. A che m’aggio spusato a te, ne parlammo pè ne parlà. Io nun songo difficultuso; ma luvàmmel’ ‘a miezo st’uso

Sì, va buono: comme vuò tu. Mò ce avèssem’ appiccecà? Tu che dice? Chest’è rraù? E io m’ ‘o mmagno pè m’ ‘o mangià... M’ ‘a faje dicere ‘na parola?... Chesta è carne c’ ‘a pummarola!



sto suo lato ‘cuciniero’, ai più poco noto, lo trasporta in una dimensione allegra, simpatica e creativa. Grazie dunque a nonna Concetta: ‘*una donna eccezionale che sapeva far fruttare una lira al massimo del suo rendimento. Cultura niente, era analfabeta, ma intelligentissima e piena di fantasia*’.

SALVATORE DI VILIO, 58 anni, fotografo campano, vive e lavora a Succivo, in Terra di Lavoro. Stanco dell’architettura e degli architetti, è nato una seconda volta con larolley di suo zio. Spinto da curiosità umana, si diletta fotografando feste, riti e persone nei loro luoghi, con ironia, passione e cazzeggio, cercando di campare. Per saperne di più: www.salvatoredivilio.it

STEFANO BUSOLIN, 59 anni, nonostante il cognome, è nato a Firenze, a Ponte a Ema da madre chiantigiana e padre veneto. Gino Bartali è stato il suo padrino. Scrive libri di poesia. Si crede l’odierno Montale, ma nessuno lo sa. Lo sa lui e gli basta. Non lo chiamatelo scrittore. Non è neppure un saggista, e nemmeno saggio. È iscritto all’albo dei Giornalisti professionisti ma ha votato per lo scioglimento dell’ordine.

**Buenos Aires,
il cimitero
della Recoleta**

‘TUTTO QUESTO DOLORE È UN'ILLU- SIONE’

Il corpo senza pace di Evita Perón e il custode del cimitero che si uccise per essere sepolto subito. La donna che volle tenere il broncio per l'eternità al marito e venticinque presidenti. Un giorno malinconico fra le statue altezzose della borghesia portena. Ma se esci dai viottoli del turismo funebre, trovi un'equazione, un pentagramma, uno scarabocchio

**Foto e testo
di Alberto Bile**

Vita e morte, dolore e consolazione non sono protagonisti tra le centinaia di statue e le oltre quattromila e ottocento cappelle del Cimitero della Recoleta. Piuttosto lo sono vanagloria e orgoglio: poche volte la commozione si fa largo fra 'le lente file di panteon' che descriveva Borges, nella pesante magniloquenza di uno dei luoghi più controversi della città.

Molti abitanti di Buenos Aires vedono nel cimitero un simbolo dell'oligarchia che storicamente asfissia il paese. Nella zona dove a inizio Settecento gli agostiniani 'recoletos', dediti cioè al raccoglimento, avevano costruito convento e cimitero, in seguito alla febbre gialla del 1870 giunsero le famiglie ricche della città, per godere della lieve altura e dell'aria salubre. Ben presto, il cimitero divenne lo specchio del loro prestigio.

Adesso, se a prima vista affascinano le statue dai lineamenti angelici, le pose contrite e le figure slanciate verso il cielo, giunti alla decima e alla centesima scultura, ognuna appare stucchevole, copia della precedente, obbediente alla moda.

Stufano le targhe commemorative; sorprende la sterilità delle élite, la mancanza di un colpo di genio, di uno strazio sincero, di una frase consolatrice e perché no di un sorriso. Con alcune eccezioni. Ad esempio il Cristo Redentore di Pedro Zonza Briano, che accoglie il visitatore poco dopo l'ingresso: un Cristo anziano e calvo che così sembra davvero figlio dell'uomo.

Poche altre cose commuovono. Tra queste, la poesia in italiano che il padre della giovane Lilliana Crociati dedicò alla figlia, morta sotto una valanga in Austria: *Perché non si può stare senza te, perché?/ Tanto bella eri che la natura invidiosa ti distrusse, perché?/ Perché, solo mi domando se Dio c'è, con sé porta via ciò che suo non è.*

La cappella più famosa è quella, piuttosto anonima, della famiglia Duarte. I visitatori affollano l'angusto vicolo e fotografano i fiori incastrati nella grata nera, tra i pochi del cimitero, lasciati in omaggio a



Evita. Le guide turistiche spiegano le mille traversie che sopportò il corpo della moglie di Perón: mummificato, oggetto di culto, trafugato dai militari, sepolto a Milano sotto falso nome, tornato in patria, unito a quello del marito, separato e infine destinato alla tomba di famiglia.

Tante altre figure di spicco della storia argentina sono qui sepolte, tra le quali venticinque presidenti costituzionali. Alla Recoleta, dopo un lungo penare, sono giunti i resti di Julio Argentino Roca, artefice della "Campagna del Deserto":

gli è dedicato un mausoleo, mentre migliaia di chilometri più a sud, nello stesso paese, il suo nome viene cancellato dalle strade come genocida e sterminatore di indigeni.

Oltre ai grandi nomi della politica, ve ne sono altri famosi non per le vite, ma per le morti.

Rufina Cambaceres morì il giorno dei suoi 19 anni, si dice, dopo aver ricevuto la notizia della relazione tra l'amato Hipólito Yrigoyen, futuro presidente del paese, e la sua stessa madre. Si dice anche che Rufina fu sepolta viva per un at-

tacco catalettico, che un custode sentì dei colpi provenire dalla bara e che la trovarono con il viso disperato, straziato dallo sforzo.

Tiburcia Domínguez fece costruire di spalle la propria statua e quella del marito, con il quale non parlò per tutta la vita, come per tenersi il broncio in eterno.

David Alleno, custode del cimitero, riuscì a risparmiare e a comprare una piccola cappella in cui farsi immortalare con la sua pala da lavoro; leggenda vuole che si sia suicidato appena finita la statua, ansioso di accomodarsi nella sua casa perenne.

Allontanandosi dai percorsi abituali, freddi di pettegolezzo e turismo, ecco cappelle disastrose, Coppiette in intimità e pentagrammi abbandonati. Un cuore rosa scempra uno dei muri perimetrali. Due amanti hanno sfidato l'angoscia con una semplice equazione: *Marga + Julian = ∞*. Uno scarabocchio con pennarello nero, *All this pain is an illusion*, scritto da un adolescente che forse intendeva spiegare la vita, sembra descrivere ancora meglio la natura di questo cimitero.

ALBERTO BILE, 28 anni, napoletano, reporter freelance. Una laurea in Scienze della Comunicazione. Studi fra Italia, Spagna e Colombia. Oggi America Latina e Mediterraneo sono al centro dei suoi progetti. Ha un sito, www.ovunquevada.it. E un progetto di reportage: *Arrebol, luci sulla Colombia*.

Il Movimento di Emancipazione della Poesia incolla parole sui muri a Firenze



VERSI ON THE ROAD

Un'azione d'impatto per ridare spazio alla poesia

**Testo di Stefano Busolin
foto di Carlo Midollini**

‘Siamo partiti da questa riflessione: non esiste più uno spazio per la poesia. Non esiste più un luogo dove essa appare, dove soffermarsi un attimo per leggerla. Non la si incontra durante le giornate passate in città. Non la troviamo sui bus, sui treni, negli uffici, nei supermarket, nei cartelloni pubblicitari, salvo qualche raro caso in cui si rimanda a un verso per un fine più prosaico’.

Così mi dice D. uno dei giovani fondatori del MEP (*Movimento per l'Emancipazione della Poesia*) nato nel marzo del 2010 da un gruppo di studenti di Lettere a Firenze. Avevano cominciato a passarsi i loro versi, una sorta di circolo letterario, che con il tempo si svelò come troppo chiuso. Insoddisfatti, si impegnarono in un dibattito lungo e tormentato e alla fine venne fuori l'idea: attacchiamo le poesie con la colla sui muri della città.

Semplicemente un foglio con sopra una poesia, una sigla nu-

merica che ‘identifica’ l'autore e il riferimento al sito web. Niente nomi né cognomi perché come si legge nello Statuto il MEP ‘*impone l'anonimato ai suoi autori, affinché sia la poesia in quanto tale ad essere messa in primo piano piuttosto che i singoli poeti.*

Con il passare del tempo sono nati Nuclei MEP (composti da almeno tre poeti) sparsi in tutta Italia: a oggi circa una quarantina da Reggio Calabria a Milano e più su fino a Berlino. Ogni Nucleo affigge poesie sui muri e organizza o partecipa ai più disparati eventi culturali; negli ultimi tempi alcuni Nuclei sono stati anche invitati a parlare della loro esperienza nelle scuole. Il Movimento ha visto moltiplicarsi le adesioni e ha naturalmente avuto anche qualche defezione; lo zoccolo duro è oggi formato da un centinaio di poeti/collaboratori di età media sui 25-26 anni.

‘All'inizio non avevamo compreso le conseguenze della nostra azione: con il tempo ci è scoppiata positivamente l'idea in mano. La stampa, i media in genere ci hanno dato un'attenzione proprio inattesa’ continua D. Infatti sul MEP fioccano articoli non solo in Italia ma anche in Francia e Germania. Recentemente la rivista messicana *Operación Marte* non solo ha tradotto il Manifesto MEP in spagnolo ma ha pubblicato anche le poesie che si stagliano sui muri.

Nel Manifesto del MEP si legge che gli atti con cui si intende promuovere la poesia ‘*sono molteplici, e non disdegniamo la prepotenza di alcuni di essi, poiché contrariamente a una lenta e pacifica opera di sensibilizzazione, azioni di forte impatto sono in grado di sortire immediatamente il proprio effetto. Cerchiamo, laddove possibile, di far perno su quella*



proprietà intrinseca della parola scritta per la quale risulta impossibile per chiunque getti su di essa lo sguardo non leggerla, in quanto la parola si fa leggere e decodificare nel momento stesso in cui viene vista’. Un'idea anarchica della poesia e della cultura in generale? Certo è che il MEP dichiara di non voler lasciare la poesia ‘all'esclusivo appannaggio di una ristretta élite’. Siamo di fronte a una radicale contestazione del mondo e della

produzione editoriale. Dei libri pubblicati dietro pagamento dall'autore/poeta. Dei libri pubblicati per convenienze politiche o semplicemente per conoscenze e/o raccomandazioni trasversali. Temi che scottano in un Paese che pubblica tanto, anche troppo, e legge sempre meno. Sarà per questo che a volte l'attività del MEP è considerata illegale? Le poesie a Firenze vengono incollate sui muri du-

rante la notte e a volte i poeti vengono fermati da pattuglie di polizia: una volta appurato che la cosa è del tutto pacifica ci si scambia due battute e finisce lì. Quelli di Bologna invece si sono beccati una multa. Nessun problema invece per i MEP di Napoli e di Milano dove le affissioni avvengono all'ora dell'aperitivo.

www.movimentoemancipazionepoesia.tk
www.instagram.com/movimentoemancipazionepoesia
pagina facebook: *Movimento per l'emancipazione della poesia*

CARLO MIDOLLINI, 61 anni, è nato a Fiesole e vive a Firenze. Da sempre appassionato di fotografia, dal 2007 è socio del Gruppo Fotografico Il Cupolone. La frequentazione di tanti bravi fotografi ha contribuito alla sua crescita qualitativa con mostre e pubblicazioni.

Foto e testo
di Giovanni Marrozzini

Ho scattato questa fotografia otto anni fa, a Soddo, in Etiopia. La *Wolayta Soddo School for the blind* ha accettato la mia domanda di fotografare all'interno dell'istituto per ragazzi non vedenti e dell'attigua fabbrica di mattoni anch'essa gestita da personale non vedente.

Al primo contatto rimasi sorpreso nel vedere come tutto funzionasse secondo una logica che solo adesso mi è chiara, come se fili invisibili muovessero sia le persone sia l'ambiente intorno, creando una sorta di giostra. Il Centro era molto pulito e ordinato. I bambini partecipavano alla lezioni con grande compostezza e vivo interesse. La grazia che accompagnava i loro movimenti appariva ai miei occhi come un'armoniosa coreografia. Guardavo le loro movenze, le mani leggermente distanziate dal corpo, il passo accorto e mai veloce. Parlavano sottovoce, erano affettuosi, tranne due che nel cortile adiacente litigavano, picchiandosi. Il maestro intervenne e li invitò a fare pace. Si alzarono da terra e avvicinandosi al muro si scambiarono una carezza. Tutti percepivano la mia presenza e accompagnavano la sorpresa con piccoli movimenti del capo e delle mani, come se stessero captando segnali, odori, informazioni. Poi, dopo qualche minuto di esitazione, esplosevano in un sorriso di intesa e di vera accettazione. Più di una volta si sono avvicinati alla macchina fotografica: solo dopo aver capito che era niente più di un pezzo di ferro si slanciavano su di me, toccandomi e abbracciandomi. Chissà quale immagine della mia persona si è materializzata nella loro mente. Mentre mi toccavano si sussurravano parole tra loro, come se volessero tutti assieme ridisegnare e costruire la mia figura. Forse sono andati più a fondo di quanto sia riuscito a fare io. Ai miei occhi sembrano falene uscite da un mondo in cui la luce non è necessaria per vivere.

CAREZZA AL BUIO

DUE BAMBINI IN CORTILE LITIGANO PICCHIANDOSI.
IL MAESTRO LI INVITA A FARE PACE...



GIOVANNI MARROZZINI, nasce la prima volta a Fermo 45 anni fa. Rinasce a Malta nel 2001 per merito dell'amico Andrea che gli regala una poesia e poi ancora in Zambia dopo un attacco di malaria cerebrale, nel 2003. Da dilettante fotografa per professione, da professionista

fotografa per passione e per necessità espressiva. Aiuta le storie che incontra a evadere dai labirinti, assecondando le loro richieste. In Argentina conosce la Fata Turchina, in Camerun incontra Mosé. Possiede tre tesori: Mary, Leone e Francesco, in rigoroso ma provvisorio or-

dine di altezza. Ulisse, l'amato cane, se ne è andato per sempre quando il suo padrone è tornato da ITACA.
<http://www.marrozzini.com/>



'Giuseppe, destatosi,
prese con sé il bambino
e sua madre nella notte
e fuggì in Egitto'
(Mt. 2,14).

HOLY AFRICA

Continuiamo a
cercarne i deserti,
le montagne,
le savane.
Ne sognamo
la bellezza.
Aggrappati al suo
sguardo, tra ebano
e luce.

AFRICA/TCHAD UNA SCRITTRICE CAMMINA
ASSIEME AI PASTORI WOODABE

IL LATTE E LA BELLEZZA

TESTO E FOTO DI ELENA DAK

Questa è una storia nomade. Le vacche sono il bene più sacro: gli zebù Bororo sono deboli e fragili, ma hanno le corna a lira e sono bellissimi. Elena, da anni, segue le grandi transumanze africane. La ricerca dei pascoli, dell'erba, muove ogni passo. Il gioco della seduzione, la guerra della fascinazione,

Questa della Transumanza in Tchad è storia di pastorizia nomade, di passi, di polvere, erba e acqua, di zoccoli di cavalli in corsa, di piedi scuri ed esili di uomini danzanti truccati come circensi, e caviglie ossute di femmine intente a scrutare il più bello.

La bellezza, appunto: è la storia di un popolo dai lineamenti raffinati, impastato del culto del bello, per sé e le proprie bestie. Le vite dei pastori sono capaci di prendermi per mesi: la loro costante mobilità, la fluida





percezione del tempo, la capacità di fare di ogni erba spazio domestico, i fuochi consolatori e i tè rigeneranti, la dedizione alle bestie che sono cibo, fatica e orgoglio fanno di quel mondo una scheggia pervicace di resistenza contro culture e governi che vorrebbero trascinare i nomadi via dal vento e dallo spazio e portarli nelle case, sulle terre per farne dei contadini o degli artigiani.

I Woodabe resistono e parlano delle loro mandrie come del bene più caro. Hanno scelto da generazioni di allevare gli zebù Bororo dalle alte corna a lira, una razza debole e piena di difetti ma talmente bella e possente da essere loro prediletta, e il popolo transumante ha preso lo stesso nome dei buoi, Bororo, per dimostrare la piena sintonia con gli animali che allevano.

La Storia della transumanza nasce dal desiderio di farmi 'pastora' per un po' in mezzo a queste genti. Anni fa furono i carovanieri touareg del Niger ad accogliermi. Nell'ottobre del 2014 invece decisi di seguire i pastori bovini Woodabe nel cuore del Tchad, terra di incrocio di tanti sentieri etnici, in un momento della loro transumanza quasi al termine della stagione delle piogge. Farsi pastore tra i Bororo è stata una bellissima fatica, di quelle che non vorresti smettere di vivere perché dopo ti dovrai confrontare con un'altra te e con mesi di confusione nell'animo. I Woodabe vivono di latte e bellezza. Nei mesi freddi e asciutti passano tutto il tempo a cercare acqua e ad abbeverare gli animali ai pozzi. Spesso compiono movimenti rotatori. Si spostano ogni tre o quattro giorni perché il pascolo si degrada velocemente ma sempre a una certa distanza dai pozzi per non rovinare troppo il terreno circostante. La fine della stagione secca, la primavera, è il periodo più duro: le scorte di miglio sono esaurite e gli animali sono magri. Si deve procedere all'abbeverata ogni due giorni passando ore e ore sotto il sole fino a sera. Gli uomini dissetano gli animali e le donne fanno scorte





per l'accampamento. Con la stagione estiva delle piogge finalmente i pastori possono concedersi una tregua dell'animo, se non dei passi. Le piogge riempiono gli stagni e rinverdiscono i pascoli e i Woodabe possono condividere per qualche giorno la stessa erba e festeggiare danzando. La bellezza è protagonista di ogni loro scelta e durante i raduni prendersi cura di sé è occupazione prevalente. Il culto dell'esser belli, attraenti, eleganti e regali plasma l'educazione dei maschi mentre il senso del pu-

dore, della discrezione e il contegno modulano le vite e la quotidianità di tutti. Il senso del bello condiziona l'etica e i comportamenti.

Sono partita con una famiglia di pastori: il capo clan, la moglie, il fratello di lui e una dozzina di figli di tutte le età. Sono stata con loro in mezzo alla brousse* torrida e umida, scossa ogni pochi giorni dai temporali, ultimi strascichi della stagione delle piogge. La ricerca dell'erba e dell'acqua ha mosso ogni nostro passo, abbiamo sollevato nu-

vole di polvere dalla terra subito riarso, e camminato in mezzo a cespugli spinosi, pungenti e ostili. Ho avuto fame e in qualche momento ho subito la sete per l'acqua razionata, talvolta acqua di pozzo, tal'altra acqua di stagno filtrata, bollita, disinfettata e disgustosa. Eppure ogni prezzo è valso per poter assaporare il senso dell'andare, il sentirsi parte di un flusso quasi perenne che si interrompe solo per alcuni giorni alla fine dell'estate quando la dispersione annuale viene sospesa per favorire i raduni clanici nei

quali le danze maschili riempiono la brousse di seduzione e fanno del tripudio e dell'esibizione della bellezza lo scopo di ogni giornata.

La seduzione non è un gioco, ma una vera guerra in cui gli uomini forgiavano i temperamenti e la cui arma è il fascino. Sedurre consiste nel saper ben parlare, e gestire con garbo il proprio corpo, le espressioni e l'apparenza: disporre di un bel sorriso aperto, un cammino aggraziato, sottili giochi di sguardi. Sono questi i segni di una presenza magnetica e del carisma necessario a conquistare la metà femminile del gruppo. Lo charme è il nerbo del riconoscimento sociale. È intorno alla sua ricerca che si concentra l'apprendistato dei giovani. Sono stata comparsa privilegiata nel ruolo di osservatrice al margine del mondo dei pastori che *non sono di nessuno, se non del vento***. Ci sono stata più di un mese perché solo muovendoti coi nomadi puoi tentare di capire un mondo in movimento, solo dal di dentro una comunità mobile si rivela meno criptica e si svela. Solo camminando sulle loro orme, puoi sentire le loro fatiche, gli equilibri fragili, scoprire il loro saper fare, la sete e la fame, puoi capire una storia fatta di latte, sudore e bellezza. Sono uomini teneri con i figli piccoli e custodi amorevoli delle mucche, donne mai ferme dall'alba al tramonto e bimbi che giocano con mucche di paglia e fango fino ai sette anni quando le vere mandrie, a dispetto del corpo esile e dell'ancora bassa statura, li seguono mansuete e imponenti. Ho vissuto albe precoci madide di rugiada avvolte nel canto d'infinito schiere di uccelli e tramonti che segnavano la fine di giornate torride e pigre. Tra il levar del sole e l'imbrunire ho seguito otto transumanze.

Ho avuto un cavallo come cavalcatura personale per i momenti di stanchezza e un toro indisciplinato e arrogante per i bagagli. Un occhio circondato di nero e lo sguardo tra il rabbioso e il severo, ha rovesciato i miei

bagagli quasi ogni volta, infastidito dal peso, dai colori, dalla fatica. L'erba bastava solo due o tre giorni poi si ripartiva a cercare nuovi pascoli e pozze d'acqua. All'imbrunire erano i fuochi a tenere insieme le mucche e gli uomini, fuochi diversi ma uno stesso scopo, lo stesso struggimento. Erano i fumi a ristagnare sospesi sulla brousse, quella stanca della sera e quella bagnata del primo mattino. Erano i bambini a scortarmi nell'avventura della comprensione, nella scoperta delle reciproche mani, nella conoscenza di una me quasi materna; erano le donne a mostrarsi curiose e distanti ma amorevoli nell'intrecciarmi i capelli, erano gli uomini ad elargire sorrisi complici consapevoli del fascino, che a partire dalle due trecce nere che scendono ai lati delle orecchie fino alle caviglie ossute passando per monili di perline, emanano i loro corpi, impegnati nella danza o al seguito della mandria.

Mi sono persino persa ed è stata una meravigliosa paura: per questa via mi sono sentita sola in Africa, una solitudine che è stata privilegio. Ho perduto la via di ritorno dal mercato e mi sono addentrata in una foresta impenetrabile dove ho riconosciuto di non sapere più dove fosse la mia famiglia, ma ho trovato nuovi pastori pronti ad accogliermi per una notte sotto le stesse stelle, ma su un'erba diversa. Una notte con una donna, un bimbo, il loro fuoco e un asino: l'uomo di casa presente ma distante da noi. Una notte che la tenerezza ha fatto dolce e protetta, una di quelle notti che non scordi più.

In ogni momento l'interprete che mi ha seguito, Mamat Bello, è stato al mio fianco, rendendo tutto più semplice e comprensibile: dal brandire il machete, all'accendere il fuoco, infilare perline o scuoiare capre, è stato in grado di affrontare ogni mansione condividendo con me tutte le fatiche, tutti i passi delle transumanze, il cavallo e i giochi



coi bambini. Durante gli spostamenti talvolta sono salita sul mio cavallo: da lassù mi sono sentita davvero nomade, percepivo che il passo del cavallo diventava il mio e che il farsi animale del mio ritmo mi rendeva tutt'uno con la terra, con gli altri pastori, con tutte le bestie, l'erba e le spine. A fine ottobre ho lasciato i pastori per tornare alla mia vita di viaggio e scrittura. I loro passi li hanno portati fino al fiume Chari che di lì a breve

avrebbero superato, gli zebù accalcati dentro l'acqua fino al ventre in una sorta di biblica traversata. Davanti a loro nuova erba e altre pozze.

*brousse: Savana cespugliosa
**versi di Luigia Paglia

ELENA DAK, 45 anni, veneziana, è scrittrice e viaggiatrice. Dal '97 lavora come guida per l'agenzia Kel12. È laureata in Conservazione dei beni culturali, indirizzo antropologico, presso Cà Foscari. Ha attraversato il Tenger al seguito di una carovana del sale. Ha scritto *La carovana del sale* edito da Corbaccio e *Sana'a e la notte* edito da Alpine Studio. La trovate su www.elena-dak.it

SANTA ETIOPIA VERTICALE

Foto e testo di Fabio Artoni

Yemata, predicatore siriano, vide sorgere l'alba sopra le guglie di Gheralta. Disse: 'Guh', 'meraviglioso', nella lingua del Tigray. Mille e quattrocento anni dopo Cristo, monaci-scalpellini, scavarono le pareti di montagne ripidissime per costruirvi i loro grandiosi monasteri. L'avventura di salire a Abuna Yemata Guh.

**NEL NORD
DEL PIÙ VASTO
ALTOPIANO
D'AFRICA,
LE CHIESE
SONO NIDI
SOSPESI
NEL VUOTO**

Quando avevamo appena cominciato a salire, loro stavano scendendo. Li vedevamo là in alto, in un canalone tra due torrioni di roccia rossa. Indossavano scialli bianchi e scendevano veloci. Il sole era sorto da poco e loro erano già di ritorno dalla messa. Li incrociammo sotto un albero, in silenzio, con tra le mani qualche sfoglia di pane, mentre si preparavano ad ascoltare i consigli per i prossimi lavori agricoli. Aveva appena piovuto e le famiglie avrebbero preparato gli aratri, stretto accordi per l'uso dei buoi, deciso quante volte ripassare il terreno. Nel gruppo c'erano uomini e donne adulti e anziani. E qualche bambino piccolo, ancorato alla schiena della madre o della nonna con lo scialle bianco, lo shamma. Se tutti quanti erano saliti e scesi dalla chiesa nella roccia di Abuna Yemata Guh forse non si trattava di una cosa troppo pericolosa né troppo difficile. E infatti non è pericolosa né difficile, disse la guida, basta solo non guardare giù.

Abuna è il nome per i santi della chiesa ortodossa d'Etiopia e Yemata è uno di quei famosi nove che nel quinto secolo arrivarono dalla Siria e diffusero il cristianesimo in un regno africano, quello di Axum, che già si era convertito a Cristo duecento anni prima. Quando Yemata vide sorgere l'alba, splendente tra queste montagne del massiccio del Gheralta, nel Tigray, disse che era una cosa meravigliosa, Guh in tigrino; e quello rimase il nome per queste guglie e per la sua chiesa. Questo è quello che dice la tradizione ma in realtà la chiesa nella roccia di Yemata Guh è di circa mille anni più giovane, del quindicesimo secolo, in piena era detta del rinascimento monacale etiopico, quando i monaci trovarono in cima alle ambe e nelle rocce il posto migliore per farne monasteri e chiese; e continuare a meritarsi il privilegio di essere il popolo, l'Etiopia, che secondo le scritture tenderà le mani a Dio. Abuna Yemata li ispirò e il costruttore, ignoto, trovò

una cengia a metà parete di un torrione, dove si poteva stare a lavorare con martello e scalpello, e gli artigiani cominciarono a scavare, dal basso verso l'alto. A una decina di centimetri dai loro piedi c'era uno strapiombo di duecento metri, a picco su una vallata dove ora c'è il piccolo villaggio di Megab.

Cominciano i consigli per i contadini e la gente sotto l'albero si disinteressa di noi, delle scarpe tecniche e dell'imbragatura, corda e moschettoni. Meglio così, qualcosa di meno di cui vergognarsi. Yemata Guh è lassù da qualche parte. Non si vede ancora ma scoprirò che non si può vedere da nessuna parte dal basso. Praticamente, invisibile. Quando arriviamo a una parete verticale la guida prepara l'attrezzatura. Lo scorso anno ha seguito un corso di arrampicata in sicurezza e oggi porta in giro i turisti, ma la maggior parte del tempo lavora nei campi.

Con la corda tesa si può arrampicare in sicurezza però bisogna farlo senza scarpe. Da quella parete in poi si può proseguire solo a piedi nudi. In ogni chiesa ortodossa è una cosa che si fa prima di entrarvi ma questo significa che da qui verso Yemata Guh, anche la roccia e la sabbia e gli alberi e il vento sono consacrati. Alcuni appigli sono gli stessi da più di mezzo millennio. Quelli per i piedi sembrano orme di dita affondate nella plastilina; ampi e porosi ma anche arrotondati e sfuggenti. Dopo dieci metri di parete la corda non si userà più, gli appigli sono più facili da raggiungere e sulla cengia che porta alla chiesa non ci sono corde fisse per assicurarsi. Ma come ripete la guida, se si ha paura basta non guardare in giù. Passiamo accanto a una cavità dove un mucchio di ossa imbianca al sole. Di chi sono questi crani e tibie e femori, e cosa ci fanno qui? La guida dice che sono di persone speciali: anziani importanti, eremiti e monaci. Tutta gente che si è meritata questo posto. Un sacerdote cattolico, tigrino, mi raccontò di quanto il monachesimo sia ancora oggi la spina dorsale della religione ortodossa. Cercò un verbo





che cercava di tradurre il passaggio dalla vita secolare a quella spirituale e che in amarico è felese. Non lo trovò ma credo che fosse come uno strappare senza dolore e un trasportare senza leggerezza. Di santi e monaci è piena la vita dei cristiani ortodossi d'Etiopia. Come Teklaimanoth, di cui si dice si cibasse solo di foglie dolci. Tranne che, nei giorni del digiuno ortodosso, e cioè 255 giorni all'anno, mangiava solo foglie amare.

Si rifiata su due lastroni di roccia piana, vicino a una cavità che serve da fonte battesimale. Ci sono due fili elettrici. Possibile che abbiano portato fin qui un generatore? Dimentico la risposta perché si vede la cengia che si stringe, si annusa lo strapiombo e appare un panorama di guglie e ambe. Sono le montagne del Koraro, la parte a sud ovest del Gheralta. Se non fosse stato così co-

modo a casa sua, John Ford avrebbe potuto girarci Ombre Rosse. Ci sono due tronchi che fanno da ponte, nella stessa posizione di una carta disegnata da Ivy Pearce nel 1970. L'ingresso della chiesa è dietro l'angolo ma di sotto c'è il vuoto. Con i piedi nudi si fa presa meglio ma si riconosce una minaccia in ogni granellino di sabbia tra le dita. Dopo dieci metri di cengia e luce abbagliante si trova l'ombra; un passo in avanti e si entra nella montagna, i primi due metri scavati dagli scalpellini ispirati da Abuna Yemata. La guida è contenta della sua capacità organizzativa, il diacono che ci aspetta ha la chiave per aprire una porta di legno. La luce spalanca un'altra porta ma gli occhi si devono abituare al contrasto. Quattro pilastri interni portano il peso della montagna. Si sente prima il velluto dei tappeti sotto i piedi e poi le ombre degli affreschi prendono forma e colore: sulla prima volta ci sono nove degli apostoli mentre Tommaso, Paolo e Pietro sono dipinti sulla parete; di fronte una Madonna con il Bambino. Nella seconda volta ci sono otto dei nove santi; il nono è Yemata ed è sulla parete di fondo, a cavallo e accompagnato da altri santi. Tra di loro c'è un leone e due figure antropomorfe. Sono dipinti di profilo, con un occhio solo, e capisco anch'io che sono i malvagi. Uno ha in mano un falcetto. Cosa hanno fatto di male? Pare che avessero preferito il materiale allo spirituale, l'aver all'essere, sbrigato affari quando invece era tempo di pregare, mangiato quando era tempo di digiunare.

I dipinti sono del sedicesimo secolo, mano ignota, colori accesi, turbanti appoggiati sulle teste. Se è vero che l'architettura è musica pietrificata questo ambiente suona come una melodia medio orientale. A Yemata Guh ci sono forse gli affreschi più belli di tutte le chiese nella roccia del Tigray; che sono tante, più di centocinquanta, e molte sono concentrate qui, tra il massiccio del Gheralta. Non sono chiese da museo né attrazioni turistiche e neppure riserve di studio per gli accademici; la maggior parte fanno quello





che hanno sempre fatto: posti dove i fedeli si ritrovano per celebrare eucarestie, nascite, unioni, morti.

Di queste chiese fino al 1966 se ne sapeva poco niente. Fino ad allora nessuno di quelle migliaia di contadini e pastori e bambini aveva avuto l'idea di prendere per la giacca qualche antropologo, esploratore, geologo e dirgli 'Vieni, ti devo far vedere una cosa...'. Omertà assoluta, o quasi. Poi quell'anno, in una conferenza, il prete cattolico Tewolde Medhin sbalordì gli accademici d'Etiopia raccontando di questi posti. E con l'eccitazione che al mondo c'era ancora qualcosa da scoprire arrivarono gli studiosi: David Buxton e Ivy Pearce, Ruth Plant, Claude Lepage e Jaques Mercier. E poi i loro bellissimi libri. E ipotesi e certezze. Queste chiese vennero scolpite tra il decimo e il sedicesimo secolo e gli stili variano dal più antico della basilica etiopica arcaica che si rifaceva alle costruzioni axumite fino allo stile della basilica tigrina, il più diffuso nell'amba Gheralta. I costruttori sceglievano lo stesso tipo di roccia, solida e compatta ma lavorabile. I monaci salivano in alto per desiderio di distacco, solitudine e anticipazione del paradiso ma comunque caverne e anfratti hanno sempre avuto a che fare con la Natività. Le chiese non erano costruite per nascondersi da minacce, tranne forse Yemata Guh.

Nei libri specialistici ricorrono spesso le parole *arcaicità* e *cristianesimo delle origini*. Qui in alto questa arcaicità mi sembra viva e vegeta. La chiesa è piccola e anche se la gente a messa stava seduta su delle specie di tralicci in legno d'ulivo non ci sarebbe certo stato spazio abbastanza per le cinquanta persone che avevamo incontrato sotto l'albero. Dove avevano seguito la celebrazione? Lì fuori, sparsi tra il fonte battesimale e il cornicione con sotto il vuoto. Quando c'è un battesimo mamma, bambino e parenti si fermano alla fonte; gli officianti arrivano con l'incenso e l'acqua; fanno quel che devono e



poi la madre prende in braccio il bambino, si avvia serena sul cornicione ed entra in chiesa. Gli accademici sono preoccupati dello stato di conservazione di queste chiese. Quanto alle persone, provano in tutti modi a conservarsi curando lo spirito e la loro terra. Se l'Unesco metterà il patrocinio e qualche targa su Yemata Guh dovrà pensare a quei fedeli sotto l'albero, perché senza di loro non ci sarebbe alcun patrimonio dell'umanità.

Questo articolo è apparso sulla rivista Nigrazia.

FABIO ARTONI 47 anni, milanese, un passato (quasi) remoto in Italia da statista e poi da redattore per una rivista per musicisti. Da nove anni vive con la famiglia in Etiopia lavorando in piccoli progetti di microcredito e in orfanotrofio. Quando sento di avere qualcosa da dire, provo a raccontare la vita della gente degli altopiani.

FOTO DI MASSIMO D'AMATO
TESTO DI SENE KHALIFA
E SILVIA LA FERRARA

DAKAR BLACK AND WHITE





mail di Silvia: Ti mando delle foto fatte 15 anni fa a Dakar da un amico, dimmi che ne pensi, non ti anticipo niente, poi ne parliamo.

mail di Sene: Ok, bella, tu manda.

Silvia (monologo interiore): Questo bianco e nero è esistenziale. Il bianco dilaga. Dilaga in senso grafico e in senso geografico. La religione dei bianchi dilaga tra i neri. Il nero è da vestire di bianco, così non è più nero. Come diceva Mohammed Ali? "Ci insegnano ad amare il bianco e odiare il nero. Il colore nero significa essere tagliato fuori, ostracizzato. Il nero era male. Pensiamo a blackmail. Hanno fatto l'angel cake bianco e il devil's food cake color cioccolato. Il brutto anatroccolo è nero. E poi c'è la magia nera".

Sarà che ho in testa la storia di cui ha scritto quest'estate Andrea, Città del Messico, 1968/Duecento metri, quella di Peter Norman, il bianco che si schiera con i neri

che alzano il pugno nero al cielo durante la premiazione della finale dei 200 alle Olimpiadi. Queste foto denunciano la colonizzazione totale, soprattutto mentale, attuata con ogni mezzo, non ultima la religione cattolica che instilla nei bambini la convinzione che il bianco è santo e puro. *mail di Sene:* Secondo me fanno il battesimo e la cresima, magari insieme! Ma non sono sicuro ...e lo sai che bianco definisce la purezza ...a presto!

Silvia (monologo interiore): Ecco, è del tutto colonizzato mentalmente anche lui, nonostante abbia viaggiato e sia libero di testa; è pure musulmano, ma niente, non vede ciò che vedo io.

Qualche sera dopo davanti a un bicchiere di vino (bianco).

Sene: La maggior parte dei senegalesi sono musulmani e anche per l'Islam il bianco è un colore positivo, simbolo di illuminazione, di santità. L'animismo sappiamo che c'era, ma nessuno vuole più

essere animista, l'animismo non è una religione. Io sono musulmano perché la mia famiglia lo è e sono nato in un quartiere musulmano. Ma uno dei miei fratelli è cristiano perché è stato allevato da parenti cristiani. In Senegal l'importante è avere una religione, non importa quale, e non c'è problema tra le diverse religioni. Molti di noi poi, come dappertutto, dicono di appartenere a una religione e non ne seguono le regole, io bevo il vino e mangio il maiale. Quando andavo a scuola parteci-

cresima e si fa festa per giorni.

Silvia: Ma a te non disturba questa colonizzazione religiosa, questa cosa del bianco sul nero, sai cosa diceva Mohammed Ali? Quella cosa che i bianchi insegnano ad amare il bianco e a odiare il nero?

Sene: Sono gli effetti della colonizzazione, comunque la società senegalese anche grazie alla colonizzazione è multiethnica davvero, c'è di tutto e non ci sono problemi. Magari si può dire che è una so-



pavo alle feste di Natale dei miei amici cristiani e loro venivano all'Id al-Fitr a casa mia. Quelli delle foto secondo me fanno una cerimonia collettiva, ce ne sono spesso in Senegal, per tutto un villaggio o un quartiere nel caso di Dakar – che poi a Dakar i quartieri non esistono, ci sono tanti villaggi che fanno Dakar – si battezza e si

cietà maschilista, ma problemi con la religione non ce ne sono, è chiaro che la religione non è una cosa importante in sé, ma perché ti mette in un giro di relazioni. Prendiamo un altro prosecco?

Nell'area metropolitana di Dakar vivono oggi circa due milioni e mezzo di persone.

La città è il motore del paese: qui si concentra l'80% delle attività economiche (principalmente industrie alimentari e di estrazione dell'olio di arachide), qui ha sede il principale e più prestigioso centro universitario del continente africano. L'istruzione abbastanza diffusa e le opportunità economiche hanno in parte modificato la struttura sociale tradizionale, ma restano comunque molto sentiti i valori di Kersa (rispetto per gli altri) e Tegin (buone maniere). Ter-ranga (ospitalità) è parola comune a tutti i dodici gruppi etnici del Senegal.



SENE KHALIFA, 54 anni, da 30 in Italia per la solita storia del futuro migliore, ora che il futuro è accaduto rifarebbe tutto quello che ha fatto. Tornare in Senegal è in progetto: non si sa mai il futuro potrebbe andare ancora meglio.

MASSIMO D'AMATO 59 anni, fotografo impegnato nel sociale. Con Biancalisa Conti, Fotomorgana e Letizia Sgalambro ha costituito l'associazione Azzerokm per raccontare storie individuali e collettive.

STORIE DI LIBRI

A CHINGUETTI
IN MAURITANIA,
AL LIMITE DEL
SAHARA, TRA
GLI ANTICHI
MANOSCRITTI
CUSTODITI
NELLE SCUOLE
RELIGIOSE,
NELLE MOSCHEE
E NELLE CASE
BORGHESI

SCRITTI SULLA SABBIA



Testo di
Silvia La Ferrara
foto di
Monica Mietitore



Le case dello ksar hanno i muri dello stesso colore delle pagine dei libri, e anche i dromedari e il deserto sono ocra pallido.

Chingueti, in Mauritania, è un posto da ambientarci Il nome della rosa versione araba. Nelle 12 biblioteche private che l'Unesco ha incluso nel Patrimonio dell'Umanità (e sono solo la metà di quelle che c'erano), ci sono una cinquecentina di Averroè, un Corano di al-Askari scritto su carta cinese, an-

tiche piante della Mecca, testi teologici islamici scritti intorno al Mille e una gran quantità di manoscritti bellissimi, decorati con polvere d'oro. Le carovane che attraversavano il Sahara arrivavano o partivano da qui e vi lasciavano libri provenienti dai maggiori centri culturali dell'Islam. Dimenticati per secoli, i manoscritti sono stati riscoperti negli anni Trenta e più recentemente dall'UNESCO, grazie anche al lavoro del giornalista e antropologo italiano Attilio Gaudio. C'è un progetto di salvataggio e catalogazione, un progetto lungo, complesso. Intanto

oggi come allora le case dello ksar hanno i muri dello stesso colore delle pagine dei libri, e anche i dromedari e la sabbia sono ocra pallido, così che sembra che solo i segni scuri di inchiostro, le miniature, gli svolazzi dorati si stacchino dalla polvere del tempo. Si salveranno le biblioteche del deserto? "Senza un occhio che lo legga, un libro è muto" fa dire Umberto Eco a Guglielmo da Baskerville. teniamo d'occhio Chingueti, ammiriamo da lontano parole che non comprendiamo, leggiamo i segni scritti sulla sabbia.





SILVIA LA FERRARA, 49 anni, irpina, romagnola e da più di vent'anni emiliana. Insegna, viaggia e quando può canta il gregoriano.

Si possono fotografare
i miracoli?
Più semplice forse, disegnarli.
O seguire un corollario
della legge di Murphy

NON CREDETE AI MIRACOLI: CONTATECI CIECAMENTE

'Tarcisio ha il cuore grande
come una casa', dicevano tutti.
Ma il suo cuore si gonfiò a tal punto
che la casa non riuscì più a contenerlo
e Tarcisio pregò allora San Tommaso
che gli trovasse un'abitazione
più grande o gli desse un cuore
più piccolo. Non si sa se il Beato
abbia concesso la grazia.



A LOURDES
TRA MISTERO,
SPERANZE
E CULTO DELLA BOTTIGLIA

UN CANTO DI SIRENA CHE IRRETISCE

Si viveva semplici nella borgata
in mezzo ai Pirenei: mulini,
pascoli, panieri di canne e vitalba.
Oggi l'industria della misericordia
ha travolto ogni cosa.

Foto e testo di Alessandra Calò



C'era una volta un'antica borgata rurale dove i bambini giocavano con le stesse capre che i padri avrebbero ucciso e le donne raccoglievano legna nei boschi indossando scarponi fuori moda. Accucciato silenzioso e mite in mezzo ai Pirenei, il borgo contava pochi abitanti che passavano le ore intrecciando panieri di vitalba e di canna, con un ritmo lento scandito solo dal rumore del Gave. Si viveva semplici in quei 37 km quadrati: l'aria profumava di erba tagliata in primavera e di fumo di legna bagnata d'inverno. Si stava anche in otto in una casa e se nasceva un fratellino qualcuno gli avrebbe ceduto il posto, magari andando a servizio dai signori delle borgate vicine.

Dal 1858 – per cause ben note e ormai mitologiche – quei 37 km quadrati assunsero grande notorietà e oggi Lourdes è la seconda città più visitata della Francia, e la terza più visitata nel mondo, con oltre 6 milioni di persone l'anno.

Sostenute da un programma liturgico tradotto in 18 lingue, flotte di umanità compiono da anni gli stessi gesti, rappresentazioni della sofferenza, della speranza, della ricerca di un segno di salvezza o di guarigione, sul sottile confine tra il sacro e il suo paradosso.

È la forza che travolge Lourdes, rendendola un canto di sirena che irretisce. Nella città del miracolo il vero fenomeno non è il sacro ma la sua mercificazione: l'industria della misericordia che trae profitto dalle virtù teologali.

Si assiste a un capovolgimento della realtà: poche le tracce di Maria e Bernadette, riprodotte in plastica, da riempire – presso gli appositi rubinetti – con l'acqua che secoli prima scandiva il tempo della borgata e oggi alimenta il culto della bottiglia. Un comune vuoto a rendere, se quella forma quasi umana non assumesse per ogni pellegrino desideroso di guarigione un significato sacrosanto, un appiglio all'insondabile.

Lungo i boulevards, migliaia di oggetti vengono venduti in negozi che hanno preso il posto dei mulini e dei pascoli e che con i loro neon multicolor sovrastano le fiammelle dei simbolici chandeliers.

Eppure il mistero del divino resta lì, irrisolvibile. Mistero resta la stessa vita umana.







ALESSANDRA CALÒ, 38 anni, tarantina, sperimenta nuovi linguaggi e si avvale della tecnica dell'appropriazione per un recupero memoriale. Le sue opere scavano nel passato per tentare un dialogo col presente, un tempo in cui tutti hanno la possibilità di esistere nella forma di esseri senzienti, fantasmi o prefigurazioni.

**IL DOCUMENTARIO SUL
MALOCCHIO DI UN GIOVANE
LUCANO CRESCIUTO A TORINO**

**COME SIAMO PASSATI
DALL’AFFASCINATURA
ALLA TACHIPIRINA?
PERCHÉ GLI ANTICHI
RITI AVREBBERO
RESISTITO PER
GENERAZIONI E
GENERAZIONI SE NON
SONO AFFIDABILI?
CHE TU CI CREDA
O NO, LE COSE
STANNO COSÌ.**

**TESTO DI
PAOLO ALBERA
FOTO DI
DONATO CANOSA**

LA CACCIATA DEL MALVENTO

La *cacciata del malvento* è un documentario che Donato Canosa ha girato senza fretta in questi ultimi anni. Prima era solo un'idea che gli frullava in testa, qualche ripresa video durante le estati di ritorno nella sua Grassano. Poi è diventato un progetto più concreto che lo ha portato a raccontare un mondo arcano che conserva nel DNA, e che fa parte del carattere della sua terra, la Basilicata. Il malvento si può tradurre genericamente con 'malocchio', o con la seducente parola 'fascinazione', così seducente che è anche la password del link privato Vimeo che l'autore mi manda.

E un po' nel privato vorrei scavare dopo averlo visto. In una chiacchierata in un circolo Arci a Torino, la città dove vive da trenta dei suoi trentaquattro anni, rubo a Donato Canosa due aneddoti.

Scuole elementari, un compagno di classe sta male, ha un forte mal di testa, è la classica situazione in cui l'insegnante chiama i genitori. Donato gli dice: – Fatti fare l'affascinatura –, tutti intorno lo guardano con aria interrogativa.

Qualche anno fa è al telefono con una zia di Grassano, che ha il figlio piccolo che ha mal di testa. – Fagli l'affascinatura –, le dice, ma la zia risponde che cercheranno della Tachipirina. Stavolta è Donato a essere sorpreso, perché in queste situazioni di solito si ricorre a quelle formule per cacciare il male che la nonna sa.

Qualcosa forse sta cambiando. Il documentario nasce per capire cosa.

Nel suo paese natale il malvento gli viene raccontato con le parole di chi ci crede e di chi non ci crede, di vecchi e giovani, di persone che partono e persone che restano. Questa è la sua caccia al malvento, inafferrabile da una macchina da ripresa, sfuggente dietro alle formule sempre a un passo dall'estinzione, perché i giovani sono spesso impermeabili alle credenze





popolari. Questa è la sua personale riscoperta di quanto sia affascinato (nel senso buono) dalla terra che ama, attraverso un legame irrazionale che è radicato e indissolubile come solo i legami irrazionali sanno essere.

– La scienza è grande –, anche i vecchi lo dicono, ma quando si sta male qual è il motivo? La causa di un malessere fisico potrebbe essere l'invidia da parte di qualcuno, e allora serve l'intervento di chi sa le orazioni, tramandate negli anni con parsimonia, rigorosamente di venerdì santo, solo ai giovani che potranno farne buon uso.

‘Affascinatura’ è parola ambigua, perché vuol dire mandare il malocchio, ma viene usata anche per indicare il rito di toglierlo (la ‘sfascinatura’ è parola più rara e tortuosa, quasi tecnica). I più anziani mettono al servizio degli altri le proprie conoscenze, nessun guadagno, ognuno

fa quello che sa fare.

Domanda da un milione di dollari, dopo aver visto il film: io ci credo o no? Ritorno improvvisamente laico e scientifico. Nessuno può dimostrare l'esistenza della fascinazione, nessuno può dimostrare il contrario. Se i riti per la cacciata del malvento hanno resistito per generazioni e generazioni, evidentemente si sono rivelati affidabili. Che tu ci creda o no, le cose stanno così.

PAOLO ALBERA, 37 anni (che è diverso da dire “nato nel 1979”: se gli autori di questa rivista si dimenticheranno di aggiornare l'età potrà essere giovane forever), scrive di matrimoni, musica e di un quartiere di Torino che si chiama Polo Nord, in cui vive.

DONATO CANOSA, 34 anni, è nato a Tricarico (MT), ma vive e lavora a Torino come insegnante, artista e videomaker. Il contatto con le più rudimentali pratiche di guarigione avviene grazie alla madre e alla nonna che mettono in atto semplici rituali contro lo spavento, il mal di testa e il malocchio. La scoperta di De Martino, Scotellaro e Carlo Levi lo spinge alla ricerca di ciò che si è stati per arrivare a comprendere gli elementi che hanno plasmato la forma del presente.



MIRACOLINI

CASSETTE, BARCHETTINE, ALBERELLI, AUTOMOBILINE: PICCOLA COLLEZIONE DI EX-VOTO

TESTO E DISEGNI DI ANDREA RAUCH

Gli ex voto vengono offerti ai Santi (o alla Vergine o a chi...) per grazia ricevuta, quando cioè il preteso intervento di un'entità sovrumana ha cambiato il corso di un destino spiacevole o crudele. La casistica è vasta e si passa da malattie miracolosamente scomparse per intercessione di..., a incidenti schivati per un pelo, e che si sarebbero certamente rivelati esiziali, senza l'intervento di...

Questi PGR sono i più singolari e affascinanti, e il campionario sterminato. Sono le tavolette, dipinte con allegra naïveté, che raccontano fatti e fatterelli di uomini e donne in difficoltà e che, in genere, fotografano il momento dello scampato pericolo. Vediamo, in questi ingenui oggetti devozionali, che la sfortuna, la disgrazia e la malattia spesso sfumano, si allontanano e si tingono di rosa, in un consolatorio, graditissimo, happy end.

Scorriamo questi brandelli di vita e li godiamo, lontani o vicini nel tempo, come un lunghissimo fumetto, l'epopea popolare di una fede semplice e fiduciosa, un patto do ut des con la divinità, spostata sul piano della contrattazione personale. Non si tratta di garantirsi una buona salute o fortuna qual che sia, ma di salvarsi da una tempesta di mare, di scampare ad un incidente d'auto, di sfuggire ad un pericolo mortale, di risanarsi da un male pernicioso. E, visto che di grazia ricevuta si tratta, è segno che la divinità è già intervenuta e ha protetto e risanato.

Sono racconti di devozione popolare che ci accompagnano attraverso i secoli e a volte si sono gloriati dell'arte di Ambrogio Lorenzetti o Simone Martini, a volte accontentati dei ninnoli di latta argentata comprati in qualche bancarella, a volte dei santini o delle giaculatorie che corredano i viaggi a Lourdes o a San Giovanni Rotondo. Ex voto adeguati ai tempi, calibrati sull'attualità della storia e delle vicende umane.

Questo, quindi, sono i nostri miracolini: piccole storie dove, ai nostri 'devoti' (casalinghe, ex mezzadri, agenti di commercio, disoccupati...), accade qualcosa di più o meno mirabolante e dove non sempre è previsto il lieto fine. Le sorprese che i nostri santi ci riservano, le grazie che ci concedono, possono rivelarsi medaglie a doppia faccia, con antipatici, a volte, 'effetti collaterali'. Grazie consolatorie, rassicuranti, ma con un retrogusto acidulo, a volte amaro. Come la vita reale. La notte che "piovero le pietre" gli abitanti di Borgo Tre Case si riunirono tutti in preghiera nella piazza del paese, supplicando il Santo patrono, Prospero, perché i sassi volanti non colpissero le loro abitazioni. La preghiera fu ascoltata e nessuna casa fu danneggiata dalla sassaiola continuata. Le pietre cadute nei campi vicini distrussero comunque il raccolto annuale di patate, su cui si basava l'economia della zona, e ci vollero molti anni per bonificare il terreno.

1 Accerchiato dalla preponderante flotta nemica, Attilio Pelagatti, comandante dell'incrociatore Fulminante, di stanza nell'alto Adriatico, rifiutò di ammainare il tricolore e ingaggiò battaglia furibonda con l'implacabile nemico.

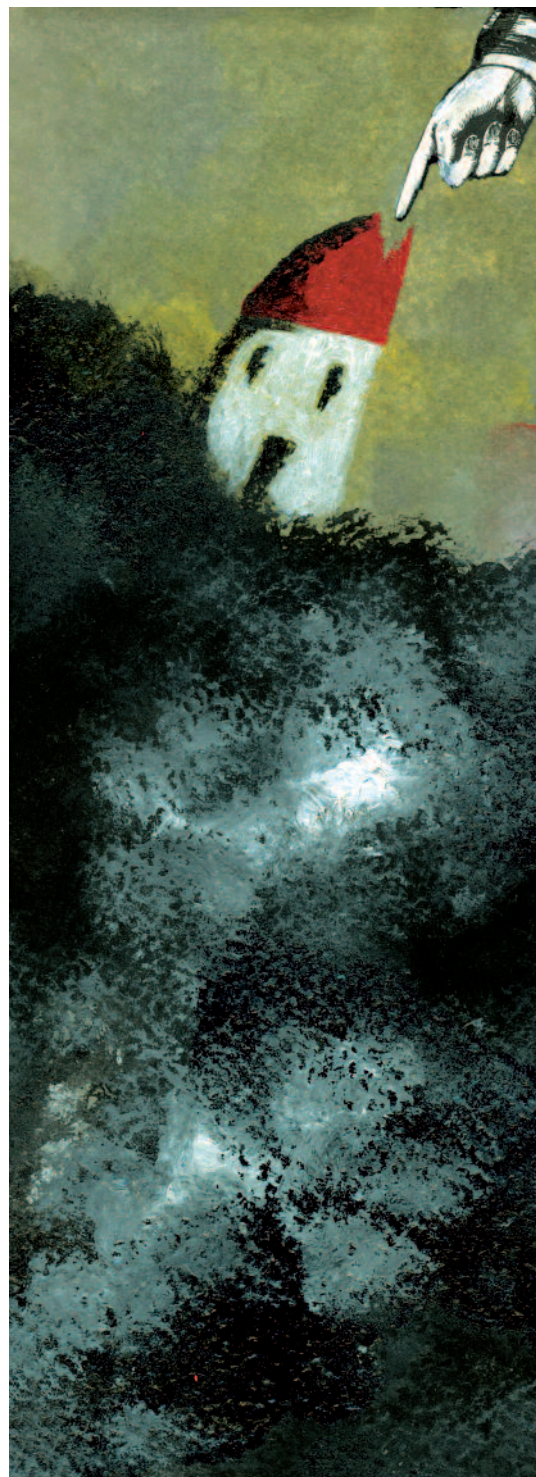
La bandiera, per intercessione dei Santi Francesco e Caterina, patroni dello stellone italico, non fu nemmeno sfiorata dalle bordate nemiche e poté essere donata, alla fine della guerra, come prezioso e sacro cimelio, al Santuario francescano di Assisi.



2 Approssimandosi un temporale che si annunciava furibondo, Adele Fornara, casalinga, si affidò alla Santa Barbara per la salvezza della sua anima.

Il fulmine che colpì la casa lasciò intatti il corpo e l'anima della Fornara ma le riparazioni per il tetto, assai danneggiato, assommarono ad una cifra cospicua.





3 Tutti additavano Giorgio Billi per quei pochi lavori di manutenzione nella sua casetta, bollati come abusi edilizi. Ma cos'erano mai quella sopraelevazione, quel piccolo aumento di superficie e di volume, quel saloncino ricavato con l'abbattimento di tre muri interni? Poca cosa per cui Giorgio aveva chiesto l'intercessione di San Tommaso, patrono dei geometri (che aveva però consigliato un piccolo contributo nel c/c del dottor Tripodi, funzionario del Comune che aveva approvato e messo i timbri giusti).



4 Mentre Pinocchio inseguiva il Gatto e la Volpe, che gli avevano sottratto con l'inganno quattro zecchini d'oro, rivolse una supplica accorata alla sua protettrice celeste, Santa Turchina, perché gli facesse recuperare il maltolto. La Beata accontentò il burattino, ma l'incauto si giocò subito le monete, miracolosamente recuperate, in una slot-machine installata nel retrobottega dell'Osteria del Gambero Rosso.

5 Deluso assai che Silvia e Nerina, ragazze superficiali e vanesie, non gli prestassero ascolto, preferendo la compagnia di discutibili giovinastri, il sensibile Giacomo fece voto al Santo Vito, patrono del suo natio borgo selvaggio, di ritirarsi su un eremo nel colle. Il Santo intese male le parole della supplica e spostò il postulante su un 'eremo colle' e non su un 'eremo nel colle'. Il giovane Giacomo trasse spunto dall'equivoco per un breve componimento che gli diede un po' di sollievo e qualche soddisfazione.



- 6** Con una progettazione poco previdente, la casa di Giuseppe Tirinnanzi, geometra, era stata costruita in un avvallamento del terreno sottostante un monticello con una grossa pietra rotonda a fare da vetta. L'equilibrio del pietrone sembrava instabile e Giuseppe, ogni sera, rivolgeva una preghiera alla Santa Fulgenzia, affinché non avesse a rotolare a valle. Per intercessione della Beata, il macigno rimase solido, al suo posto. Da dire però che il devoto visse gli ultimi anni della sua esistenza con parecchi patemi d'animo.

- 7** La casetta che Giovanna Contini aveva ereditato dai nonni materni, a mezza costa sul Pratomagno, era esposta ad un fastidioso e continuo vento di tramontana, che rendeva l'aria diaccia e sgradevole. Con un'erba coltivata nell'orto dietro casa, su consiglio della Santa Maria venuta in sogno, Giovanna iniziò a prepararsi un decotto che, preso a piccole dosi, trasformò il vento freddo in aria calda e profumata, e rese i colori, gli odori, le luci e i suoni, una fantasmagoria continua e cangiante, da cui Giovanna trasse sempre grande allegria e giovamento.

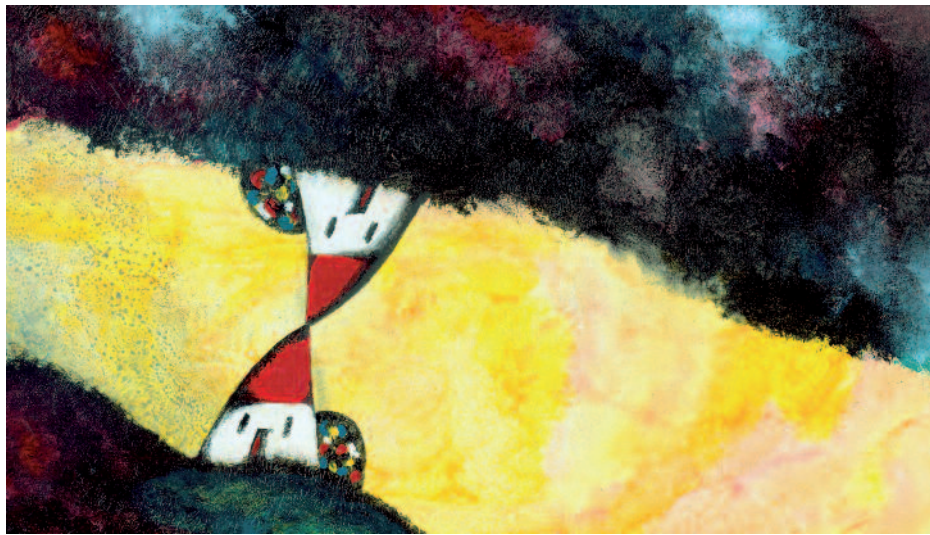




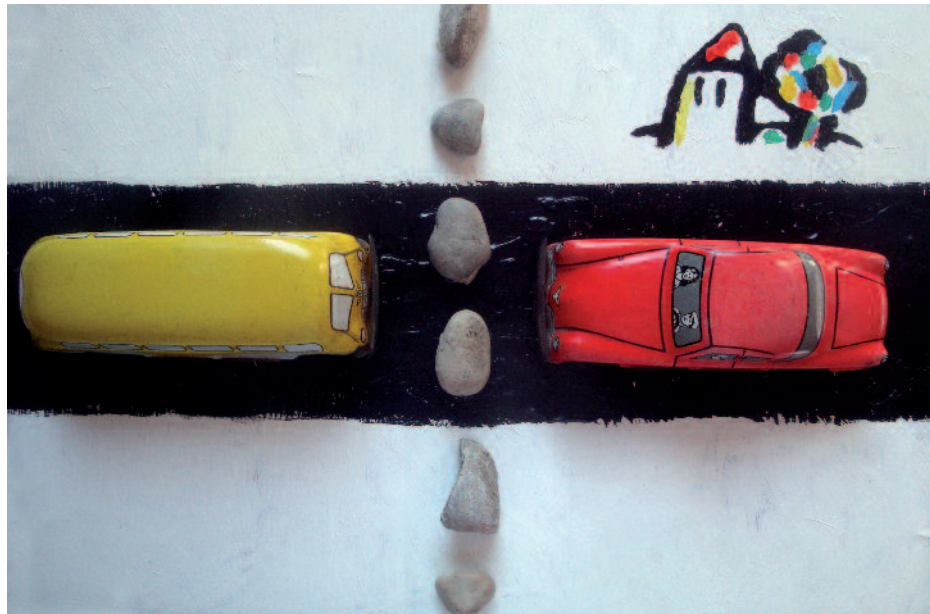
- 8** Alfiero e Ginetta Bellini, ex mezzadri, avevano come unico sostentamento le mele di un loro frutteto. L'annata era stata arida e i frutti venivano su risecchiti, bitorzoluti e morsi dai bachi. Alfiero e Ginetta misero il raccolto nelle mani della Santa Barbara dei fulmini, che scatenò una tempesta senza precedenti. I lampi e tuoni caramellarono a puntino le mele che, portate alla Fiera di Terranuova, furono ghiotta chicca per i bambini. Peccato che, a causa della mancata emissione dei relativi scontrini fiscali, i due venissero multati salatamente dalla Guardia di Finanza.



- 9** Che Tarcisio Bini avesse un gran cuore era cosa risaputa, sempre pronto com'era ad aiutare, con un sorriso, una parola buona, un atto di carità. 'Tarcisio ha il cuore grande come una casa', dicevano tutti: un cuore traboccante d'amore, che cresceva magnifico, generoso, forte. Il cuore si gonfiò a tal punto che la casa non riuscì più a contenerlo e Tarcisio pregò allora San Tommaso che gli trovasse un'abitazione più grande o gli desse un cuore più piccolo. Non si sa se il Beato abbia concesso la grazia.



- 10** Disperata per una forma assai complessa di astigmatismo, Francesca Sperandio rivolse la sua preghiera alla Santa Lucia. La vergine di Siracusa andò oltre ogni aspettativa e Francesca poté finalmente vedere in maniera limpida e completa. Anche troppo, perché da quel momento ogni cosa le apparve sempre accompagnata dal suo doppio: sopra-sotto, dritto-rovescio, destra-sinistra. Una bella opportunità, vedere le cose da ogni punto di vista, ma Francesca non sembrò apprezzare a pieno il dono della Beata.



- 11** Lo scuolabus guidato da Egisto Prosperi, con trentadue bambini, e l'auto sportiva di Francesco Palli, con a bordo la fidanzata, Diletta Diotallevi, si sarebbero sicuramente scontrati a centro strada se San Pollicino non avesse posto, di traverso alla carreggiata, una barriera di sassolini che frenarono e arrestarono la corsa degli automezzi. Nessuno ebbe a subire danni, su intercessione del santo, ma, per liberare la strada dai sassi, tutti arrivarono a destinazione con più di due ore di ritardo.

- 12** San Valentino concesse la grazia e fece trovare casa a Cosimo Reggiani e Vanda Ragazzini, entrambi lavoratori precari. Finalmente i due cuori ebbero la loro capanna e gli innamorati rivolsero un pensiero grato al loro Santo protettore. Purtroppo le prime bollette e le tasse comunali fecero ben presto scontrare i due giovani con le difficoltà della coabitazione. Cosimo e Vanda finirono per separare i loro destini, dopo una serie di alterchi violenti e ripetuti.



- 13** La notte che 'piovero le pietre' gli abitanti di Borgo Tre Case si riunirono tutti in preghiera nella piazza del paese, supplicando il Santo patrono, Prospero, perché i sassi volanti non colpissero le loro abitazioni. La preghiera fu ascoltata e nessuna casa fu danneggiata dalla sassaiola continuata. Le pietre cadute nei campi vicini distrussero comunque il raccolto annuale di patate, su cui si basava l'economia della zona, e ci vollero molti anni per bonificare il terreno.



Letizia Sgalambro
intervista don Luigi Verdi

II MIRACOLO, ABBRACCIO FRA ME E IL DIVINO

Sarebbe stupido dire che solo Dio fa miracoli, il rischio è di pensare che il miracolo viene da fuori, invece il miracolo è io e Dio che si gioca insieme.



Cos'è per te il miracolo? Puoi darmi due definizioni diverse, una da uomo e una da prete?

Non posso, l'uomo e il prete ormai sono la stessa cosa, un tempo forse riuscivo a distinguere, ma ora il ruolo e la persona si sono abbracciati insieme. Einstein diceva: Nella vita o tutto è miracolo oppure niente lo è, dipende dal punto di vista. Puoi pensare che tutto succeda per caso oppure dici che tutto ha valore. Lui da scienziato capiva che ci sono delle cose così, misteriose, incomprensibili. Il miracolo è ciò che umanamente non mi riesce fare e che mi succede. Altrimenti sarebbe naturale, dentro le cose, non lo vedrei nemmeno. Secondo me quindi il miracolo è la vita. La vita è già un miracolo, è così elaborata, così piena di stupore, incontrollabile. Ciò che per me è indefinibile, che io non riuscirei a fare è miracolo.

Pensare al miracolo è anche non arrendersi all'idea che tutto possa finire così. Ho appena fatto un funerale: io credo che non possa finire tutto lì, in quella tomba. C'è un contadino, qua vicino, che non gliene frega nulla di Dio e non crede, però dice: 'vedi Gigi, come dopo l'inverno c'è la primavera, anche a essere strulli c'è il paradiso'; anche lui che non fa tanti ragionamenti logici, gli sembra naturale che non può finire così. Gesù non crede

al possibile ma all'impossibile, e questo è il miracolo. Quando dice: Amate i nemici lo sa bene che non ci si fa, che è impossibile amare un nemico. Perché me lo dice se sa che non ce la fa? Me lo dice perché mi mette un dubbio e quindi mi dico: ma se prima di morire riuscissi a perdonare il mi' babbo, se prima di morire riuscissi a perdonare chi m'ha tradito, quanto starei meglio, quanto starei in pace. Ho sempre pensato a Dio come a qualcosa ti fa credere nei miracoli, perché altrimenti a che servirebbe Dio se non fosse per svegliarci sui dettagli? Seguo i genitori che hanno perso dei figli e la cosa che mi stupisce è che loro, feriti dalla vita che avrebbero tutto il diritto di maledire, a volte invece di maledire benedicono. Quello è un miracolo perché sarebbe ovvio maledire la vita, e se invece di maledirla riesci a trasformarla in qualcosa che porta avanti la vita invece che distruggerla è un miracolo.

Secondo te, il miracolo è solo legato alla religiosità o ci può essere un miracolo laico?

Non so più distinguere la vita religiosa dalla vita, non sopporto l'espressione 'vita religiosa'; io parlo di religiosità della vita. Per me la vita è religiosa di suo.

Anche per chi non crede?

Per tutti. La parola 'sacro' in ebraico non vuol dire 'religioso'. Vuol dire che prendo una cosa e la metto più in alto di me, non la metto sotto i piedi, non la sputano, le dò un valore. Posso dire che tutto è sacro. Come fai a dire che non è sacro un animale, una pianta? Qualunque cosa esiste è sacra perché ha valore. Ma oggi non si sa vedere i miracoli: il più grande peccato contemporaneo è la disattenzione. I miracoli si vedono se hai gli occhi attenti, altrimenti non vedi nulla, ti sembra tutto uguale, tutto scontato, tutto dovuto.

Quelli che definisci piccoli miracoli, Jung le definiva 'coincidenze', cose che sembra ti accadono per caso ma se le sai leggere possono cambiarti la vita. Dov'è il confine fra miracolo e coincidenza? E se per te c'è questa differenza, è una questione di grandezza?

Dipende dalla sensibilità e dall'attenzione che ci s'ha. Gandhi diceva il problema non è aspettare che la pioggia finisca ma saper ballare sotto la pioggia.



Puoi vedere che tutto è grigio, che tutto fa schifo perché è nuvoloso, oppure vedi che quella pioggia è una bellezza. Quindi dipende molto dagli occhi, da che attenzione ci s'ha, ed è per questo che il peggiore di tutti i mali è la disattenzione. Io penso sia tutto miracolo, anche quello che t'arriva di negativo è un miracolo perché ti risveglia il buono che hai, o la lotta che avevi voglia di vivere. Miracolo è rialzarsi ogni volta che cadi; gli invincibili non sono quelli che vincono, ma quelli che ogni volta che cadono si rialzano.

Ma se tutto è miracolo come spieghi le tragedie, i terremoti, le stragi?

Dio non ha voluto il male. Questi genitori che hanno perso i figli mi dicono: ‘Se Dio fosse buono, perché m’ha ammazzato il figliolo?’ Io penso: hanno ragione loro. Se Dio fosse buono. Noi ci s’ha questa idea a bischero che Dio è onnipotente, che Dio può tutto e quindi ci ha fregato, perché se Dio può tutto evita i terremoti, gli imbecilli, evita tutto. Io penso invece che la condizione per cui Dio ci ha creato è la libertà, e se vuoi lasciare liberi non puoi tutto. Se te vuoi lasciar libero il tuo figliolo non puoi tutto su di lui, altrimenti fai da padrone. Quindi se io credo in Dio è solo perché qualcuno che ti lascia libero e non fa il padrone non può essere che Dio. Che me ne fo di un Dio padrone! Quando si dice che Dio asciugherà le lacrime io credo sia anche l’opposto. La Torah, la legge di Mosè, si dice sia lunga sei palmi di mano. Due palmi sono le mani di Dio, due palmi sono le mani degli uomini e due sono vuoti, proprio per la libertà, in cui né Dio né noi si può far nulla. Quindi gli ultimi due palmi sono il caso, quello che vuoi, la vita che scorre. E dentro la vita, come nelle piante, c’è il gelo, c’è l’inverno, c’è la primavera, gli insetti che le mangiano, c’è tutto. Dio lascia questo spazio folle, pazzo, che fa icché gli pare. E quindi quando si dice Dio asciugherà le lacrime delle persone che soffrono credo sia anche l’opposto: che loro dovranno asciugare le lacrime di Dio perché Dio piangerà e dirà ‘Non ci ho potuto far nulla per il tu’ figliolo’.

Quindi mi stai dicendo che la vita va avanti nonostante Dio che non può far nulla, nonostante l’uomo che magari porta il male. E questo è il miracolo, che nonostante tutto la vita è forte, che la vita prosegue?

Sì, che la vita non la fermi. E che il miracolo è questa vita che ogni volta rinasce. A me piacciono i miracoli piccoli, non i miracoli evidenti tipo le madonne che piangono, queste bischerate qui, cose appariscenti. Io amo i miracoli quotidiani, della povera gente, quelli nascosti, che appena vedi, di un chicchino che si fa forza e ti diventa il più grande degli ortaggi. Noi ci s’ha l’idea del miracolo grande, sconvolgente. A tutti questi bischeri che

vanno di qua e di là a chiedere miracoli io dico: non chiedete tanto, Dio fa quel che cavolo vuole, perché noi non siamo meglio di una pianta. Ognuno di noi prima di morire deve dare un frutto. E se Dio non fa un miracolo lì per lì non è cattivo, sa lui da dove devi passare per maturare. Il miracolo è che invece di stare lì a lamentarmi, rinasco, mi muovo, faccio qualcosa.

Il miracolo mio è che io, timido da far schifo, nato con questo cazzo di mani con alcune dita più corte perché mia madre ha preso il Talidomide, a un

certo punto ho trovato un salmo che dice: la pietra scartata è diventata la pietra angolare. E ho detto: ma perché la mia timidezza e questo cazzo di mani non possono diventare il meglio di me? E quindi qual è il miracolo mio? Che riesco a guardare le persone negli occhi senza scappare, il miracolo sono le cose che ho creato con il legno, con i metalli, che dipingo; il meglio di me ora sono le mani e gli occhi. Alla fine da una maledizione – perché lì, nel farmaco preso da mia madre, c’è il male –, da una cosa negativa, tiri fuori il buono.

Romena è un miracolo o è il frutto della fatica tua e degli altri?

Diciamo che è un mescolume alla fine, però Romena ha un’energia propria, è un luogo sacro di suo, perché era etrusco e poi romano, è un posto che c’era prima di me e ci sarà dopo di me. Il miracolo è averlo risvegliato, avergli dato questa bellezza, e questo è stato fatto da un abbraccio, da una collaborazione fra me e Dio. È come se io e Dio si





è giocato insieme. Era dura con una pieve così allargarci e ospitare più gente, ci voleva poco per sputtanare tutto. La sfida era rispettare la bellezza, mantenere la stessa armonia, infatti ho fatto una fatica cane. Il miracolo è armonia. Sarebbe stupido dire che solo Dio fa miracoli, il rischio è di pensare che il miracolo viene da fuori, invece il miracolo è l'abbraccio fra me e il divino, io e Dio che si gioca insieme. Il miracolo lo fo io, non posso dire che sono un coglione e che fa tutto Lui. No, io li ho fatti i miracoli e li vedo, però li ha fatti anche Lui. La cosa che mi stupisce di più è quando faccio le opere con i metalli. Duro una fatica cane con queste mani, ma le opere sono dei piccoli gioielli. Io creo e Dio collabora. Dovessi definire con un oggetto il miracolo è questo (mi mostra una pietra lavorata

presa da una teca del suo studio). Io queste cose prima le facevo per dare qualcosa ai genitori che hanno perso un figlio perché non so mai che cazzo dirgli e allora scrivevo una poesia, oppure facevo cose simili a queste. Bene, c'erano due genitori che avevano perso un figlio la settimana prima e io ero a pensare: che cazzo fo? Mi metto lì in laboratorio, faccio il cuore e poi di solito faccio queste crocetine, che sono il simbolo di Charles De Foucauld, e con la saldatura ci metto scaglie d'oro, passo con il cannello e si scioglie. Quella volta passo con il cannello e l'oro non si scioglie. Rimetto tutto per benino, ripasso la seconda volta, non si scioglie, e allora penso, ok riprovo l'ultima volta. Arrivo alla terza volta e l'oro mi fa uno schizzo proprio quando sta arrivando a temperatura e a guardarlo è una colomba, con l'occholino, le ali. È come se Dio avesse collaborato e mi avesse detto: 'cosa gli dai una croce, dagli una colomba!'.

Non sopporto quelli che aspettano i miracoli. Un'altra parola molto bella legata al miracolo è 'Provvidenza'. I nostri vecchi ci credevano. Per loro la Provvidenza era come se tutto fosse miracolo. 'Se oggi piove, domani ci sarà il sole, se non abbiamo da mangiare qualcosa arriverà'. Credevano nel miracolo, non stavano a pensare razionalmente, non stavano ad aver paura della paura come noi oggi. Erano ad affidarsi. E quando arriva la Provvidenza? Quando te ti muovi. Nel momento in cui te ti muovi, incontri le persone giuste, le occasioni, ma se te stai lì a lamentarti, che cavolo arriva? Quindi anche il miracolo non puoi pensare che stai lì ad aspettare che arrivi. Te fai il miracolo ad alzarci e Dio fa il miracolo di trovarti l'occasione, le persone, le cose giuste per vivere. Il miracolo è fatto della stessa natura dei fulmini attratti da un punto che pulsa, che è energia. È come se quando qualcosa pulsa, una forza arriva ad aiutarti. Quando

non c'è più il miracolo sei morto, non c'è più pulsione. Mi piace questa idea di miracolo come alleato del fulmine, quando qualcosa pulsa. Conto molto su questo pulsare.

Certo, tu lo chiami Dio, qualcuno potrebbe chiamarlo Universo, vita

Puoi chiamarlo come ti pare. È qualcosa che ti viene incontro e collabora con te a portare avanti la vita.

Quindi: l'uomo da solo non riesce a farlo, Dio da solo non riesce a farlo, il miracolo avviene nell'unione.

Sì, è l'incrocio delle due energie, quella umana e quella divina. Io non ho mai chiesto un miracolo a Dio, mai, proprio per quello che ti dicevo, perché tutto ha senso. Se nella vita ti succede qualcosa di negativo va bene, è una strada diversa da come la sogni. Ti torna?

Sì, però quello che mi stai dicendo mi fa venire in mente un'altra domanda: e allora la preghiera? Dio fai qui, fai là... è una bischerata?

Sì, infatti, il vangelo dice che è inutile stare lì a chiedere le cose: i miracoli, se devono avvenire avvengono. La preghiera mi serve per stare in armonia. Prego per abbracciare il cielo con la terra, per abbracciare la mente, il corpo e l'anima. Una cosa terribile è il ritmo con cui si vive: si sta vivendo dei ritmi da imbecilli, da quando è nato il mondo non si è mai campato con dei ritmi così. E questi ritmi separano mente, corpo e anima. Non si presta più attenzione, non si sentono gli odori, non si guarda negli occhi, è distrutta la parte più bella, la percezione. La percezione è vicina al miracolo, perché è sentire qualcosa quando la mente, il corpo e l'anima sono uniti. Perché qualcuno vede i miracoli dovunque, anche nelle piccole cose? Perché mente, corpo e anima sono uniti e quindi ti permetti lo stupore, la meraviglia. Che dici, può bastare?

LETIZIA SGALAMBRO 52 anni, sagittario, counselor ed esperta di processi formativi. Crede che per ognuno sia già scritto il punto più alto dove possiamo arrivare in questa vita, e che il nostro libero arbitrio ci fa scegliere se raggiungere quel traguardo o meno. L'oroscopo? Uno strumento come altri per illuminare la strada.

LE STELLE DELL'INVERNO

Il tema portante dell'oroscopo questa volta riguarda il miracolo e i suoi significati sono interpretati in accordo con le stelle.

Si tratta per tutti di affidarsi alla nostra parte meno logica e, per una volta, avere fede. A ognuno il suo miracolo e a ognuno un suggerimento artistico a esso legato.

Ariete 21 Marzo -19 Aprile

Uno dei miracoli più conosciuti è la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana. In quale aspetto della tua vita vorresti che accadesse una trasformazione? Nei prossimi mesi il tuo quadro astrale è favorevole ad un cambiamento radicale, l'unica cosa che ti viene richiesta è che tu abbia fiducia e ti abbandoni al cambiamento senza porre troppa resistenza.

Consiglio di stagione: Le nozze di Cana, affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova

Toro 20 aprile -20 maggio

Essere ciechi non significa solo non avere la vista, ma anche non riuscire a vedere le cose come realmente sono a causa di pregiudizi, o credenze, o convinzioni che ci portiamo dietro da anni nonostante sappiamo essere false. La guarigione del cieco nato è il miracolo che più si avvicina a ciò che accadrà nei prossimi mesi: comincerai a vedere con occhi nuovi alcuni aspetti della tua vita, rendendoti conto che non sono così male come ti sembrava.

Consiglio di stagione: Cristo cura il cieco Bartimeo, scultura di J. H. Stover presso la Johanneskirche di Erbach

Gemelli 21 Maggio -20 Giugno

A Lazzaro bastò un'esortazione di Gesù per tornare a vita, non importa se fu Alzati e Cammina, oppure Lazzaro vieni fuori! come si legge nei vangeli. Di quale esortazione ha bisogno in questo momento? C'è qualcosa che a te sembra morto e ti sta provocando dolore, ma in realtà non aspetta altro che riprendere vita, trova le parole giuste e vedrai che le cose cambieranno.

Consiglio di stagione: Risurrezione di Lazzaro, Caravaggio, Museo Regionale di Messina.

Cancro 21 Giugno - 22 Luglio

Per ben due volte nel Vangelo i pescatori erano tornati a mani vuote dalla loro pesca. Quando Gesù li invitò a gettare nuovamente le reti i pescatori erano scettici, nonostante tutto si fidarono delle sue parole e in effetti presero un'enorme quantità di pesci. Superare lo scetticismo per andare incontro all'abbondanza, ecco il compito che ti troverai davanti nei prossimi mesi. Basta lasciare andare la sfiducia e le cose cambieranno, pensi di farcela?

Consiglio di stagione: Pesca miracolosa Raffaello Victoria and Albert Museum, Londra

Leone 23 Luglio - 22 Agosto

Molte volte nella Bibbia si racconta di apparizioni che cambiano la vita e la storia: due per tutte sono l'angelo che annuncia a Maria la sua gravidanza e la luce che avvolse San Paolo e lo spinse alla conversione. Per affidarsi all'ignoto in questo modo ci vuole un forte atto di fede, che non è detto che sia verso la chiesa, ma piuttosto verso la propria parte irrazionale, abbandonando la razionalità. Nei prossimi mesi incontrerai dei segni che ti indicheranno nuove strade da prendere, seguirli potrebbe cambiarti in meglio la vita

Consiglio di stagione: Icona di san Paolo Andrej Rublëv, Galleria Tret'jakov, Mosca

Vergine 23 Agosto - 22 Settembre

Gesù riesce a calmare le acque e a salvare se stesso e gli apostoli durante una tempesta. Riusci quindi a farti obbedire dagli eventi atmosferici dimostrando il proprio potere sul mondo. E' giunto il momento in cui anche te, cara vergine devi mostrare a chi ti circonda la tua autorevolezza, non aver paura, se agirai con fermezza tutto apparirà più semplice.

Consiglio di stagione: Cristo nella tempesta sul mare di Galilea, Rembrandt, rubato nel 1990 dall'Isabella Stewart Gardner Museum di Boston



Bilancia 23 settembre - 22 ottobre

Durante l'ultima cena Gesù dichiarò che il pane e il vino erano diventato il suo copro e il suo sangue. Fece il dono più grande: donò se stesso agli altri. Solitamente si pensa a quella cena, quando poi venne tradito, come una serata molto seria, immaginala invece come una serata allegra fra amici, ribaltando il concetto di dono di sé legato al dolore, ma alla gioia. Sarà ciò che ti accadrà ben presto: riuscirai a dare agli altri godendo delle tue azioni.

Consiglio di stagione: Cena a casa di Levi di Paolo Veronese, Gallerie dell'Accademia, Venezia. In origine era un'Ultima cena, ma l'inquisizione lo ritenne troppo innovativo e obbligò il cambio del titolo.

Scorpione 23 ottobre - 21 novembre

I Lebbrosi sono sempre stati considerati impuri e quindi relegati a vivere ai margini della società. I vangeli raccontano della guarigione di 10 di essi. Anche per te, caro Scorpione, è giunto il momento di guarire quella parte di te che consideri non pura, che eviti di guardare in faccia e incontrare. Ti accorgerai che accogliendola saprà mostrarti anche un lato positivo.

Consiglio di stagione: Cristo guarisce i lebbrosi, Monastero di Dečani, Kosovo

Sagittario 22 novembre - 21 dicembre

La risurrezione di Gesù è il miracolo più importante di tutta la Bibbia, perché per il Cristianesimo è la prova definitiva che Gesù è figlio di Dio. Ci sono delle situazioni in cui anche te hai bisogno di una prova provata, per mostrare agli altri che sei realmente ciò che appari. I prossimi mesi avrai un'occasione perfetta per dimostrare chi sei veramente, le stelle sono tutte dalla tua parte.

Consiglio di stagione: Noli me tangere, Beato Angelico, San Marco, Firenze

Capricorno 22 Dicembre -19 Gennaio

La simbologia del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci è quella relativa all'abbondanza, al non doversi preoccupare della carenza, perché c'è da mangiare per tutti. E' probabile che nei mesi passati tu abbia sofferto di qualche mancanza, forse economica, o affettiva, o di relazioni sociali. Non ti preoccupare, le cose stanno per cambiare, ti troverai ad avere tutto ciò di cui hai bisogno in grande quantità. Ricordati degli altri.

Consiglio di stagione: Moltiplicazione dei pani e dei pesci, Sodoma, Monastero di Sant'Anna in Camprena Pienza.

Acquario 20 gennaio- 18 febbraio

Gesù affida agli apostoli il compito di scacciare i demoni. Quali sono i demoni che senti di avere dentro di te? Potrebbero essere ricordi, sensi di colpa, credenze limitanti. Le stelle ti suggeriscono di compiere una sorta di rituale per scacciare tutti i tuoi spiriti negativi. Lo so che sei scettico, ma farlo non ti costa nulla, e vedrai che i risultati saranno inimmaginabili.

Consiglio di stagione: Gesù libera l'indemoniato a Cafarnao, miniatura, Biblioteca Comunale, Lione

Pesci 19 febbraio - 20 marzo

San Tommaso è ricordato con il santo che ha avuto bisogno di toccare per credere al Cristo risorto. Nel Vangelo si recita poi: Beati voi che crederete senza avere visto. La fiducia nello sconosciuto, in ciò che non è razionale, non fa troppo parte del tuo carattere, ma molto presto ti scontrerai con qualcosa a cui ti dovrai affidare ciecamente. E sarà una bella sensazione, con ottimi risultati. Per una volta, fidati!

Consiglio di stagione: San Tommaso, Rubens, Museo del Prado, Madrid